

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **241**

Autunno 2015 - Anno XXXVIII

SOMMARIO • Questo numero 241 de L'INVITO raccoglie gran parte degli interventi al convegno organizzato a Trento dal Museo Storico sul tema:

“La sessualità e la famiglia, dal Concilio al Sinodo”

così come li abbiamo potuti avere dagli stessi autori e nell'ordine in cui ci sono stati inviati. Purtroppo non possiamo pubblicare la relazione introduttiva di Luigi Sandri doverosamente consegnata al Museo Storico per gli Atti che saranno consultabili da chiunque ne faccia richiesta.

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute anche all'aumento delle tariffe postali. Questo ci ha costretti ad adeguare gli importi sia dell'abbonamento che del numero singolo.

Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.

Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.

Sarà una formula per risolvere anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).

Infine all'indirizzo <http://www.linvento.altervista.org/> è disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2015

Per chi non l'avesse già fatto ricordiamo l'urgenza di rinnovare l'abbonamento, e, per chi ci legge, di sottoscriverne uno nuovo e/o, perché no?, di regalarne uno a qualche amico

Cartaceo: annuo ordinario € 20,00

annuo sostenitore € 30,00

Versione PDF: annuo € 15,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvento.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

Questo numero 241 de L'INVITO raccoglie gran parte degli interventi al convegno organizzato a Trento dal Museo Storico sul tema:

“La sessualità e la famiglia, dal Concilio al Sinodo”

così come li abbiamo potuti avere dagli stessi autori e nell'ordine in cui ci sono stati inviati. Purtroppo non possiamo pubblicare la relazione introduttiva di Luigi Sandri doverosamente consegnata al Museo Storico per gli Atti che saranno consultabili da chiunque ne faccia richiesta.

Fra Concilio e Sinodo

La lunga strada ancora da compiere

di Silvano Bert

Un contributo nello sforzo, faticoso, di “convertire la Chiesa stessa al Vangelo”, nelle parole di Luigi Sandri. O, quasi l'onore delle armi riconosciuto a combattenti votati alla sconfitta, “una stampella gettata oltre l'ostacolo, alla Enrico Toti”. Così Danilo Fenner, del *Trentino*, riassume il convegno “*La sessualità e la famiglia, dal Concilio al Sinodo*”, organizzato a Trento, il 3 ottobre. Finirà così, un'occasione mancata, il Sinodo avviato nella speranza, e che riprende nella “bufera”? A Roma mons. Krzysztof Charamsa dichiara la sua omosessualità, a Trento d. Gino Flaim interpreta la pedofilia dei preti come un atto d'amore verso i bambini.

Al convegno hanno parlato, con accenti diversi, fra la speranza e la delusione, anche Arcigay e Arcilesbica. È stretto il collegamento tra la storia che ci fa, l'evento del Concilio, e la storia che facciamo, la sua ricezione, ancora in corso. La sessualità e la famiglia sono collocate in un contesto più ampio: sulla “ricezione del Concilio in Trentino” abbiamo ascoltato le testimonianze del Centro per l'Ecumenismo e il dialogo

interreligioso e la Rete Radiè Resh, la Comunità di S. Francesco Saverio e quella Valdese, Vita Trentina e l'Invito, i Laici Trentini e l'Istituto di Scienze religiose, il Movimento spontaneo e il Gruppo Seminario '66, le Acli e Biblia. E l'Alfid, l'Associazione laica famiglie in difficoltà.

L'iniziativa di un Istituto storico laico ha rotto il silenzio in cui a Trento sono passati i due anni del Sinodo “nuovo”, aperto al contributo dei laici da papa Francesco. Il “paradigma tridentino” di chiesa clericale docente, a difesa di una verità permanente, si è rivelato ancora operante. Il Vescovo Luigi Bressan non ebbe il coraggio di aprire una riflessione nemmeno quando il settimanale diocesano *Vita Trentina* titolò il documento frutto dei primi pochi questionari elaborati, “*Uno scisma sommerso*”.

In questi due anni, le parole più istruttive le ho ascoltate in incontri dell'Alfid. I cattolici, quelli che avrebbero dovuto riunirsi in parrocchia a rispondere alle domande del papa, erano assenti. Come se dalle scienze

sociali ci si dovesse difendere, sbarrati nella fortezza della curia. Di "coppie e famiglie: non è una questione di natura", ha parlato la sociologa Chiara Saraceno, di "famiglia monosessuale" la psicologa Silvia Vegetti Finzi. Nella società trentina sono invece spuntati i circoli delle "famiglie naturali" e delle "sentinelle in piedi". E il terrore del fantasma del gender riesce a bloccare in Consiglio Provinciale con l'ostruzionismo la legge contro l'omofobia.

Luigi Sandri ha spiegato che la chiesa "ha sempre cambiato", perché alla storia, luogo teologico, non si può sfuggire: "se nel Concilio Vaticano II, con la *Dignitatis humanae*, la Chiesa ha riconosciuto la libertà religiosa che Pio IX nel Syllabo aveva definito un delirio, un giorno, forse riunita nuovamente a Concilio, chiederà perdono per l'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI che ha condannato la contraccezione". Il caso Galilei dei tempi moderni, lo aveva definito, in Concilio, il cardinale Suenens.

Il ritardo fa male alla chiesa e alla società. Alla domanda di quanti avevano avuto l'opportunità di rispondere collettivamente ai questionari del papa, al convegno hanno alzato la mano in 20 su 80 presenti. La democrazia è un termometro formidabile, ci dice quanto ci resta da fare.

Ma dobbiamo sperare, contro ogni speranza. All'Assemblea diocesana per l'anno della misericordia è stato invitato Enzo Bianchi. Dopo la relazione bi-

blica, rispondendo a una domanda dal pubblico, critica, fuori programma, ha parlato mezz'ora, a 800 persone sorprese e attentissime. Ha chiesto perdono per i secoli in cui la chiesa ha collocato il celibato e la verginità ai vertici della santità, ha giustificato le separazioni quando i coniugi si incattiviscono, ha riconosciuto che nei Vangeli Gesù non parla mai di omosessualità.

Gesù ha detto: "Vi è stato comandato: non commettere adulterio. Ma io vi dico: chiunque guarda la donna di un altro perché la desidera, ha già peccato di adulterio con lei." Il monaco di Bose, chinando il capo, sorridendo, ha chiesto misericordia per sé. Quel sorriso si è trasmesso al vescovo e, a ondate, a tutti gli uomini e le donne dell'assemblea, preti e suore compresi.

Se i laici prenderanno la parola - mi è venuto da pensare - persino la dottrina del celibato ecclesiastico, che sembra granitica, è destinata a cambiare. Forse lo stesso Gesù, in quella sua antitesi esigente, non ha alzato la voce con il volto della minaccia, ma la ha sussurrata con il sorriso ironico di chi ci conosce. Fragili, desiderosi di amare con responsabilità, in ricerca della felicità possibile. Se nelle relazioni più intime ci confortano "le gioie e le speranze", possiamo poi affrontare con maggiore fiducia "le tristezze e le angosce" con cui ci sfidano la natura e la storia più grandi, la custodia del creato e l'accoglienza dei migranti. Nella pace da costruire.

(Quanto segue è la rielaborazione degli interventi di coordinamento al convegno storico del 3 ottobre 2015, nella Sala Rosa del Palazzo della Regione, organizzato dall'Associazione Museo storico del Trentino. 1° Sessione: Relazione di Luigi Sandri; 2° Sessione: Testimonianze sulla ricezione del Concilio in Trentino).

A 50 anni dal Concilio Vaticano II (1965-2015)

La sessualità e la famiglia dal Concilio al Sinodo

di Silvano Bert

I saluti

Benvenuti, "A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II". Speriamo di saper corrispondere, almeno in parte, alle nostre attese. Questa sera in Duomo, alla vigilia della fase conclusiva, il vescovo Luigi Bressan presiederà una veglia di preghiera: "Le famiglie illuminano il Sinodo". È forse l'unica iniziativa pubblica, nella diocesi di Trento, che in questi due anni è stata dedicata espressamente al "sinodo" della famiglia. Alcuni di noi vi parteciperanno. Lo scopo di questo convegno è invece di illuminazione storica.

Nel palazzo della Regione ci incontriamo per un bisogno di conoscenza della società trentina e, in essa, della chiesa cattolica, coinvolte nei processi di modernizzazione e globalizzazione.

Un tempo, nell'era della cristianità, chiesa e società coincidevano. Poi la chiesa, per secoli, alla modernità si è opposta in modo intransigente. Con la svolta del Concilio Vaticano II ha avviato il dialogo o, meglio, si è impegnata a sentire come proprie "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" degli uomini e delle donne d'oggi.

Riflettere sulla storia contemporanea, quella ancora in corso addirittura, è una sfida: è strettissimo il collegamento fra la storia che ci fa, l'evento del Concilio, e la storia che facciamo, la sua ricezione. La relazione di Luigi Sandri sulla sessualità e sulla famiglia, e le esperienze dei testimoni sul campo, ad ampio spettro, sono un impulso ad agire. Già i saluti sono un contributo alla comprensione, fin dalle parole del sindaco di Trento, Alessandro Andreatta, presidente dell'Associazione del Museo storico. È un istituto laico che organizza il convegno, un'associazione alla quale ci si può associare, diventando soci.

Ci scrive da Torino *Enrico Peyretti*, già dirigente della Fuci: "La ricezione del Concilio è stata ed è lenta e difficile per la grandezza del Concilio. Ora papa Francesco sta applicandone il vero spirito pur senza citarlo quasi mai. Vedo due ragioni di questa fatica. È difficile la ricezione perché il Concilio ha messo in questione la stessa Chiesa. Certamente la fede del Concilio è nel Dio che Gesù ci ha mostrato e raccontato. Ma il suo Spirito è riconosciuto, pur contrastato dal male, nell'umanità intera, attraverso le diverse religioni, spiritualità, sapienze, ricerche.

Il secondo motivo è che esso ha cambiato l'immagine prevalente di Dio. Il Concilio e papa Francesco

scalzano l'idea di un Dio padrone arbitrario, umiliante e spaventoso, per ritrovare l'immagine che ne ha dato Gesù: amico come un padre, buono con i giusti e con gli ingiusti, che si identifica con gli ultimi, per esaltarli umiliando i prepotenti, che non condanna ma salva, avvertendoci che la vita senza amore, violenta, è un fallimento e cade nel nulla."

Giancarla Codrignani, già dirigente dell'Azione cattolica, e parlamentare della Sinistra indipendente, ci scrive da Bologna: "Sarà perché sono cattolica, ma non mi sento esaltata dalla misericordia del Papa nei confronti della donna che abortisce. Il papa non si rende conto della solitudine in cui lascia la donna. Se Francesco avesse voluto innovare davvero, avrebbe tolto il divieto alla contraccezione, abrogando l'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI che cinquant'anni fa deluse anche i vescovi del Concilio. E avrebbe non solo autorizzato, ma vivamente consigliato alle famiglie laiche e cattoliche, e alle scuole, l'educazione sessuale, che è educare, in particolare i maschi, alla responsabilità nell'uso del corpo, che non è separato dallo spirito se riguarda la vita e la sua trasmissione.

Invio un cordialissimo saluto agli amici del Convegno di Trento. Non sono una femminista infuriata, sono preoccupata dalle storie sul "gender"

in cui papa Francesco ha detto cose tremende. Il Vaticano II ha ancora da insegnare. I "segni dei tempi" erano allora il risveglio dei popoli oppressi dalle dittature e la dignità dei lavoratori. Oggi sono l'arrivo di tanti immigrati e, nella donna, la coscienza sempre più chiara e operante della propria dignità".

Il saluto da Venezia è di *Adel Jabbar*, di cultura islamica. "La pluralità delle culture e delle fedi fa parte del panorama sociale e culturale dell'Italia, ne modificano il profilo. Gli esiti possono essere diversi. L'alterità religiosa può essere vissuta come una turbativa che provoca un senso di smarrimento, di minaccia, di chiusura.

Il secondo esito può essere lo sviluppo di un approccio inclusivo, di una competenza dialogica. Il documento del Concilio Vaticano II, "Nostra Aetate" (n.3), nel rivolgersi alla Umma guarda con attenzione non tanto all'Islam come dottrina, ma ai fedeli che vivono l'esperienza della propria fede: "La chiesa guarda con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra." Tale approccio implica la volontà-capacità di relativizzare il proprio punto di vista, per trasformare la coabitazione in convivenza. "La convivenza - scriveva Alex Langer - offre e richiede conoscenza reciproca".

Scrivono il Corano 30,22: "Fan parte dei suoi segni...la varietà dei vostri idiomi e dei vostri colori".

I saluti da lontano sono più estesi e argomentati dei brevi passi che vi ho letto. Saranno depositati completi, insieme con le vostre testimonianze sulla ricezione del Concilio in Trentino, presso la biblioteca del Museo storico (Via Torre d'Augusto 41), dove potranno essere consultati per sempre, dagli studiosi e da tutte le persone interessate.

Perché la sessualità e la famiglia al centro del convegno?

Nel consiglio direttivo, e nell'assemblea dei soci, ne abbiamo discusso a lungo, anche con momenti di tensione. Questo è pur sempre un Istituto storico nato come "del Risorgimento", poi "della Resistenza e della lotta per la libertà". La scelta è motivata da due ragioni. In questi cinquant'anni la società in trasformazione, sulla famiglia e sulla sessualità ha continuamente chiamato a rapporto la chiesa, temi su cui essa ha avuto a lungo l'esclusiva competenza. Cito in disordine: il graduale prevalere dei matrimoni civili su quelli religiosi, il calo dei matrimoni e il crescere delle convivenze e coppie di fatto, la contraccezione artificiale, il diritto di famiglia e la parità fra i coniugi, l'equiparazione dei figli nati dentro e fuori

del matrimonio, le leggi sul divorzio e sull'aborto, la pillola abortiva e del giorno dopo, la fecondazione tecnicamente assistita, la depenalizzazione dell'adulterio, l'adozione speciale, il calo delle nascite, l'invecchiamento della popolazione, l'accanimento terapeutico, il testamento biologico e l'eutanasia, l'abbassamento della maggiore età, la crescita della scolarizzazione dei figli, l'amore fra persone dello stesso sesso, l'Aids, la pedofilia, il celibato ecclesiastico e il sacerdozio femminile, la violenza sulle donne fino al femminicidio in parallelo con i processi di emancipazione e liberazione.

È un elenco di diritti, alcuni già attribuiti, altri da attribuire, di peccati da perdonare, di reati da punire, di malattie da curare. A rispondere sono chiamati lo Stato e la Chiesa, nei rispettivi ambiti. La laicità è un valore per lo Stato, ma, in profondità, per la stessa Chiesa.

Solo una parola, da insegnante, sulla crescita della scolarizzazione dei figli. Il 1962 è l'anno d'inizio del Concilio Vaticano II e dell'approvazione della legge sulla scuola media unica, per tutti. La più bella legge della storia della Repubblica, la ho chiamata in qualche occasione. Quando una società estende il diritto allo studio, riconosce nella scuola, plurale al proprio interno, un importante agente

educativo. Non cancella la funzione educativa della famiglia, ma ne riconosce l'insufficienza. La famiglia non guarda alla scuola come un avversario, ma come un interlocutore necessario. Lo affermiamo nei giorni in cui, in Consiglio provinciale, a proposito di educazione sessuale, alcune forze politiche vorrebbero sottoporre la scuola al controllo della famiglia. Una scuola buona, lunga, per tutti, è un bene per i piccoli e per i giovani, per le famiglie, per la società, per la chiesa stessa.

La seconda ragione è costituita dal Sinodo convocato da papa Francesco. L'idea del questionario, in ascolto anche dei laici, ha aperto un dibattito su questioni prima considerate non negoziabili, dalla legge naturale alla contraccezione, dalle coppie omosessuali all'accoglienza dei divorziati. Si ribalta una prassi che appariva imm modificabile, al di là delle risposte che, in Italia soprattutto, e in Trentino, hanno rivelato limiti gravi di partecipazione. Nel dare la parola a Luigi Sandri, la cui relazione sarà pubblicata sulla rivista del Museo, *Archivio Trentino*, per alzata di mano, forniamo una informazione a lui, ma anche a noi stessi: "Quanti fra i presenti hanno avuto l'opportunità di essere convocati dalla parrocchia o da un'associazione, ad elaborare collettivamente le risposte al questiona-

rio?" Le mani alzate ci dicono: venti su ottanta presenti. La democrazia è un termometro formidabile: ci dice, innanzitutto, quanto ci resta da camminare.

Le testimonianze sulla ricezione del Concilio in Trentino

La seconda sessione del convegno, la più originale, è dedicata alle testimonianze dal basso. Ognuno, a nome di un gruppo o a titolo personale, racconterà, partendo dalla sua esperienza, come è stato recepito il Concilio: i successi e gli insuccessi, i ritardi e le tensioni. In parecchi, alcuni a sorpresa, si sono lasciati interpellare da questa domanda. Sono però numerose anche le assenze. Nell'esposizione non ci sarà ordine, né cronologico, né tematico. Ognuno, ascoltando, collegherà i racconti, che sono frammenti, pennellate, fino a farne un quadro personale. Sappiamo di non essere

rappresentativi della chiesa, né della società trentine. Parecchi sono stati incerti, fino all'ultimo, se intervenire. Qualcuno porterà la propria testimonianza scritta. Di alcuni gruppi conosco il lungo confronto interno. Parecchi avrebbero voluto che io leggessi in anticipo la loro testimonianza, per sentirsi più tranquilli. Ma io ho risposto quasi sempre di no: ho fatto qualche eccezione per ridurre l'ansia di chi insisteva. Alcune parole saranno inattese.

Ognuno ha a disposizione tre minuti. Io avvertirò alla scadenza del tempo, e chi parla si avvierà a concludere, serenamente. Alcuni consegneranno subito una copia dell'intervento al pubblico in sala, e alla biblioteca un testo più esteso, a disposizione di tutti, per sempre. Sono testimonianze che io vi invito a diffondere, con fiducia. La storia non finisce con il Sinodo. Grazie.

Ascoltando a Trento il card. Edoardo Menichelli

“Il Sinodo è finito, deciderà Papa Francesco”

di Silvano Bert

I due sacramenti

“Il sacramento del matrimonio ha lo stesso valore del sacramento dell'ordine sacro”: questo dice di avere imparato dal Sinodo appena concluso un padre autorevole, il cardinale Edoardo Menichelli. *“In seminario, dove sono stato educato, la donna era il diavolo”*. Le sue parole, autocritiche, di rimpianto persino, sono ascoltate con attenzione in due assemblee, di laici e di preti. Suscitano domande, perché dall'ecceologia ancora operante del Concilio di Trento i seguaci di Gesù sono collocati sui fronti contrapposti della “chiesa docente” e della “chiesa discente”. Il superamento della separazione era stato annunciato, ma pochissimo praticato, dal “ primato del popolo di Dio” del Concilio Vaticano II.

Anche il monaco Enzo Bianchi, nell'assemblea diocesana per l'anno della misericordia, ha addirittura chiesto perdono per i secoli in cui la

Chiesa ha posto il celibato e la verginità ai vertici della santità. E aveva lasciato presagire una svolta su quelli che la Cei aveva definito e brandito per anni come i “principi non negoziabili”, dalla comunione ai divorziati alle coppie omosessuali.

Il cardinale, e i coniugi “uditori” Matassoni che lo accompagnano, gireranno l'Italia per assicurare i fedeli: *“nel Sinodo non ci sono stati conflitti, ma una sinfonia di sensibilità diverse, per amore della famiglia e della chiesa”*. “Dobbiamo essere grati per averli a Trento per primi”, li presenta d. Albino Dell'Eva.

Un incontro come questo, (potenzialmente) aperto al confronto più franco, sarebbe stato impensabile negli anni dei predecessori di papa Francesco. Il lascito grande del Sinodo è che è ripreso a soffiare lo spirito del Concilio. “La storia non è finita”, verrebbe da dire. Il card. Menichelli

ne è consapevole: *“il Sinodo non ha esaurito la discussione, anche perché sulla famiglia la chiesa non sa tutto”*, ma ne è anche spaventato, e getta ponti verso il pensiero di Woytjla e di Ratzinger. E sottolinea, alzando la voce, con un sospiro di sollievo, che *“il sinodo non è deliberativo, a decidere sarà papa Francesco”*. Privilegia così sulla collegialità del *“cum Petro”* l'autorità del *“sub Petro”*, il punto fermo sul flusso collettivo delle coscienze. Affida al papa, un monarca buono che *“dirà quello che vuole”*, il compito di comporre l'antinomia fra dottrina e pastorale, fra verità e misericordia, fra passato, presente, futuro.

Il bisogno di unità ha così il sopravvento sul confronto con le altre chiese cristiane, riformate e ortodosse, plurali, e ignorate. Prosegue infatti: *“I due sacramenti, paritari, rispondono a vocazioni specifiche: gli sposi nell'amplesso, accogliendo la vita, celebrano la liturgia dell'amore, i sacerdoti nell'eucaristia celebrano all'altare la liturgia della Parola e della grazia”*. Nessun accenno a preti sposati o al sacerdozio femminile, autentiche nuove famiglie in una chiesa nuova. I due sacramenti rimangono incompatibili: il cardinale non argomenta nemmeno, se per un dato antropologico o per legge divina.

Anche a Trento però, quando suor Benedetta Zorzi affermò: *“sono sette*

i sacramenti elencati nel catechismo della Chiesa cattolica, ma sono soltanto sei per noi donne”, i preti trentini non seppero replicarle che *“sono sei anche per gli uomini, o l'ordine o il matrimonio!”* C'è una ragione se Paolo VI, sul tema della sessualità, quando la scelta stava per essere affidata alle coscienze, sottrasse al Concilio proprio la discussione sul celibato ecclesiastico e sugli anticoncezionali. I papi dissero, dopo, *“quello che volevano”*, ma esponendosi a una smentita di massa. E c'è una ragione se i (pochi) documenti diocesani elaborati dal basso, dal *“sensus fidelium”*, sono stati mantenuti segreti, anche quello titolato da Vita Trentina *“uno scisma sommerso”*. Lo avrà letto il cardinale? o almeno i coniugi inviati al Sinodo come uditori? Lucia Zecchini ha dichiarato al ritorno da Roma: *“non dimenticherò l'attenzione che alcuni vescovi mi hanno espresso come donna e come madre... forse anche perché così si arricchiscono di una sensibilità che talvolta non possono condividere nel loro ministero”*. Benché attenuato dagli avverbii di dubbio, il ritardo è riconosciuto, come nell'intervento pre-sinodale di Enzo Bianchi. Dovranno prendere la parola i laici, con franchezza e fiducia: è questo il senso profondo del convegno storico a cui è dedicato questo numero de L'Invito.

La storia: corruzione o luogo teologico?

“È nel grembo della comunità che nasce la famiglia fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna. Ma oggi la società è inquinata dall'individualismo, la moderna 'porneia': non si dice 'noi', ma 'io'; non 'ti amo come sei', ma 'ci provo'; non 'per sempre', ma "adesso". Fino ai figli, divenuti un "costo", da "benedizione" che sono stati da sempre.

Le parole di Edoardo Menichelli esprimono, nel loro pessimismo, una crisi reale. Ad essa non si risponde appellandosi alla *“famiglia naturale, un concetto ormai inservibile”*. Spiazza così, senza saperlo, il *“Coordinamento Famiglie Trentine”*, sorto attivissimo in questi due anni del Sinodo (per altro senza mai nominarlo) in appoggio al vescovo Luigi Bressan, che della *“natura”* è paladino. Piuttosto, è la tesi del cardinale, è a un *“progetto iniziale di Dio”*, che poi la storia ha corrotto e tradito, che occorre fare riferimento.

La mia domanda è: *“possiamo collocare serenamente nell'ambito della corruzione il calo dei matrimoni e il crescere delle convivenze, e la pretesa delle coppie omosessuali di essere riconosciute come famiglia? Chi è oggi legittimato a definire la famiglia e lo strumento giuridico che la istituisce?”* Il cardinale mi risponde con l' *“accoglienza”* della Relazione

finale, una parola certo preferibile a *“crimine”* e a *“peccato”* della tradizione, ma inadeguata. Ma deve rispondere anche a Renzo Gubert, che invece rimpiange proprio i tempi in cui la castità era definita dalla Chiesa, con coraggio, la massima virtù. Tenerci insieme entrambi, nonostante l'abilità retorica, è oggettivamente difficile: nella Chiesa le culture sono diverse, non solo fra Europa e Africa, fra Lituania e Olanda, ma i punti di vista divergono anche a Trento, ove nemmeno io penso di espellere Gubert. È forse per sfuggire a questa difficoltà che il vescovo Bressan vorrebbe escludermi dall'assemblea con i preti trentini. Non mi pento di aver resistito, se oggi posso porre queste domande.

La prima polemica sulla famiglia nella modernità è scoppiata quando, sull'onda della Rivoluzione francese, fu istituito il matrimonio civile. La Chiesa si oppose perché così la dimensione umana veniva separata da quella religiosa: i legislatori, affermò Leone XIII nell'enciclica *“Arcanum Divinae”* (1880), non possono invadere i territori della *“legge divina e naturale”*. Il progetto iniziale di Dio comprendeva la fedeltà, la monogamia, l'indissolubilità, il fine procreativo, la gerarchia maschio-femmina. Quell'ordine, corrotto dagli ebrei e dagli altri popoli, venne ripristinato

da Gesù e da s. Paolo elevando il matrimonio alla dignità di Sacramento.

Alla prima violazione ne seguirono altre. In Italia, un bastione simbolico, siamo espertissimi delle resistenze della Chiesa. Io sono approdato alla politica in occasione della legge sul divorzio, prima da conquistare in Parlamento, poi da difendere nel referendum. Oggi sono i preti (e Menichelli ha insistito sull'importanza dell'accompagnamento, prima e dopo) a consigliare il matrimonio civile a chi non crede nel sacramento, e nessun vescovo, che io sappia, pensa di abrogare la legge sul divorzio. Se la Chiesa riammette oggi alla comunione i divorziati è perché il nostro sguardo è mutato dopo l'approvazione della legge. Oggi riconosciamo come valori la parità fra l'uomo e la donna, la depenalizzazione dell'adulterio e dell'aborto, l'equiparazione fra i figli nati dentro e fuori dal matrimonio. "Nella storia la Chiesa ha sempre cambiato, e dovrà cambiare ancora": è questa la tesi sostenuta a Trento da Luigi Sandri nel recente convegno "La sessualità e la famiglia dal Concilio al Sinodo".

Non è dunque corruzione e degrado la storia: prima di approdare alla libera scelta, il matrimonio fu a lungo combinato in vista del patrimonio da conservare e trasmettere. Sappiamo bene da un pezzo che il progresso non

è lineare. Ma il cristiano sa riconoscere la storia, con le sue contraddizioni, innanzitutto come luogo teologico, in cui Dio si rivela come amore. È un tradimento del progetto iniziale se oggi le società riconoscono legalmente le unioni civili e prendono in esame il matrimonio per le coppie omosessuali? Lo Spirito di Dio è certo contrastato dal male, che ci impegna ogni giorno alla responsabilità, alla misericordia e alla conversione, come singoli e come società. Ma le scienze umane, l'antropologia e la sociologia, il diritto e la psicologia, la storia e la stessa esegesi biblica, ci illuminano sul contesto in cui la "buona novella" è stata annunciata, e come può essere lievito, se testimoniata, ancora oggi.

Lucrezio e la Bibbia

Duemila anni prima di Darwin, Lucrezio ha raccontato in un lampo (in una mia libera traduzione) come era la vita ai primordi, quando gli esseri umani si accoppiavano in modo casuale, precario, violento, nella lotta per sopravvivere. La sessualità biologica ha prevalso in quasi tutti gli esseri viventi per i vantaggi che offre nella riproduzione. Così la famiglia, per la stessa ragione, si impose sulla comunità di branco nel processo di umanizzazione, e si aprì a una ricerca di libertà, di giustizia e di felicità, non ancora conclusa.

Et Venus in silvis iungebat corpora amantum;
 conciliabat enim vel mutua quamque cupido,
 vel violenta viri vis atque inpena libido,
 vel pretium, glandes atque arbita vel pira lecta. (*De rerum natura*. V. 964-68).

Nelle selve intricate i corpi degli amanti Venere univa;
 una donna a caso piegava o una concupiscenza reciproca,
 o la brutale violenza dell'uomo o il suo bramare senza misura né regola,
 o un premio, un mazzo scelto di ghiande, di corbezzole o pere.

Sono versi che nella mia antologia latina, curata da Concetto Marchesi, in dotazione all'università di Padova nei primi anni sessanta del Novecento, erano censurati. Come era sconosciuta, quasi proibita, negli anni prima del Concilio, la Bibbia. Solo dopo, alla luce del metodo storico-critico e dell'analisi letteraria, abbiamo saputo che quello dell'Eden non era un fatto storico, ma un mito che andava interpretato.

Il comandamento "crescete e moltiplicatevi" (Genesi 1,28) è in tensione con "saranno due in una carne sola" (Gen 1,24) e con "non è bene che l'uomo sia solo" (Gen 1,18). In tensione sono anche la creazione (Gen 1-3) e il diluvio (Gen. 9), una contro-creazione che si conclude con l'alleanza fra Dio e ogni essere vivente. Marinella Perroni, nella tavola rotonda con Piero Stefani, "La sessualità nella Bibbia" (www.biblia.org) spiega che la Bibbia è un libro scritto in un contesto scientifico di geocentrismo e

di fissismo, e socialmente di patriarcato maschile. La rivoluzione scientifica moderna ha comportato in fisica la perdita per la terra del centro nel cosmo, in biologia la rinuncia alla creazione delle specie viventi distinte all'origine, e ha così sottratto alla religione occidentale quei fondamenti razionali che per secoli erano stati un'ovvietà. Le scienze umane sono una sfida ancora maggiore: della famiglia ci dicono che è una istituzione culturale e plurale. La Bibbia rimane per tutti un grande testo di cultura, come l'Iliade greca, il mito mesopotamico di Gilgamesh, i racconti indiani dei Veda. Per il credente è una Parola che accompagna, inquieta, conforta e incoraggia. La domanda è: "come entrare in relazione con Dio quando le scienze dimostrano che la natura e la storia funzionano secondo leggi proprie, senza bisogno di Dio?" – "Etsi Deus non daretur?" – come direbbe Bonhöffer.

Documentazione. A seguire

La colletta per la moschea di Trento

di Silvano Bert

Quale immagine sulla copertina può rappresentare in sintesi le *“cronache dalla chiesa di Trento nel dopo-Concilio”*, un libriccino di luci e di ombre? Alla fine, sotto il titolo *“il compito di domani”*, posi l’abbraccio fra la Comunità islamica e quella di S. Francesco Saverio, quando, il 30 maggio 2008, consegnammo, in dono, la colletta *“cattolica”* per la moschea. Ma la scelta non fu facile. Quello era un episodio di minoranza, controverso, che aveva diviso la chiesa e la città. Una *“testimonianza eccessiva”* l’aveva definita il vescovo Luigi Bressan. *“Siamo cristiani, non musulmani”*, proclamava la Lega Nord nel raccogliere le firme, anche di numerosi cattolici, per opporsi a un luogo di culto estraneo, straniero, pericoloso. Tensioni erano sorte nella stessa comunità di laici, che aveva promosso la raccolta durante la confessione comunitaria, dopo l’eucarestia presieduta da p. Giorgio Butterini.

Opposizioni: come se la *libertà religiosa* non fosse scritta nella Costituzio-

ne italiana e nella Dichiarazione dei diritti dell’uomo dell’Onu. E la moschea non fosse quindi un diritto di laicità da realizzare. Come se il Concilio Vaticano II non avesse titolato la dichiarazione sulla libertà religiosa *“Dignitatis humanae”*, dopo un aspro dibattito, fra chi non voleva equiparare alla verità cristiana, unica e rivelata, gli errori empì e idolatri degli altri, e chi nelle altre religioni riconosceva raggi di verità.

Compresi il senso profondo della testimonianza della piccola comunità di Trento, quando due teologi musulmani, lui, Adnane Mokrani, sunnita, e lei, Sharzad Housmand, sciita, ne parlarono alla Cittadella di Assisi: *“La moschea musulmana di Trento, proprio perché sorge con il contributo anche dei cristiani, sarà luogo di dialogo autentico fra le religioni”*. *“Sarà”, “potrà essere”*, esprime una speranza, impegna entrambe le comunità a riconoscere la dignità della differenza. E quando a Sanremo, a un convegno di *Biblia*, Amos Luzzatto, un ebreo, collo-

cò la testimonianza di Trento nel lungo e travagliato processo storico di tolleranza e di liberazione, che in Europa ha richiesto, e continua a richiedere, conflitti coraggiosi dentro la società e dentro le chiese. Soprattutto oggi quando, nel mondo, il fondamentalismo assume il volto della violenza.

Quanti dei presenti al convegno di oggi, una porzione certo matura della società trentina, hanno visitato il "centro islamico" di Gardolo? (non è bene dire moschea). Ancora: tutti, in questa assemblea, siamo consapevoli dello scarto esistente fra la società, secolarizzata, religiosamente plurale eppure analfabeta, e la scuola in cui sopravvive il privilegio dell'insegnamento confessionale e facoltativo, dell'unica religione cattolica. Nemmeno nel recente e acceso dibattito sulla scuola, né dall'alto del palazzo del governo, né dal basso della protesta di piazza, questo scarto è stato avvertito inaccettabile. È un compito di domani, spetta a noi dargli voce, senza stancarci.

L'Invito n. 212-213

(www.linvento.altervista.org)

"Il compito di domani - Cronache dalla chiesa di Trento nel dopo-Concilio" (2013) è disponibile nel Catalogo Bibliografico Trentino.

Articoli sul pluralismo religioso:
pag. 25, 87, 100, 111, 168, 174, 181, 187, 193, 204.

Articoli sull'insegnamento delle religioni: pag. 59, 65, 75, 85, 181, 186.

Convegno:

"A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II. (1965-2015)". Trento 3.10.2015.

Lettera a "Uomini e profeti".

"Questioni", con Enzo Bianchi e Gabriella Caramore. 21.9. 2014
www.uominieprofeti.rai.it
silvanobert43@gmail.com

A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II: "la ricezione del Concilio in Trentino" Trento, 3.10.2015

La laicità a scuola: l'antidoto alla violenza religiosa

di Silvano Bert

Dice bene il prof. Gianluca Parolin che “il vero dialogo si basa sulla reciproca conoscenza”. Tutti sono disposti a sottoscrivere questa affermazione di principio. Come superare allora l’analfabetismo religioso diffuso, problema a cui “Uomini e profeti” ha dedicato recentemente una puntata con Alberto Melloni? È il fondamentalismo – la lettura letterale dei testi sacri – che legittima la violenza religiosa. In una società secolarizzata e plurale, sembrerebbe ragionevole introdurre a scuola, per tutti, un insegnamento storico-critico delle religioni. In modo che nell’aula, sotto la guida di un insegnante “laico”, i giovani cristiani e musulmani, ebrei e buddisti, agnostici e atei, possano studiare e conoscere insieme la storia delle religioni presenti nella città.

Ma questa proposta suscita da sempre obiezioni e resistenze, in alto e in basso, a livello politico ed ecclesiale (cattolico). Sul Bollettino di Natale della mia parrocchia un membro del Consiglio parrocchiale scrive serenamente che il difetto sta oggi nel relegare l’insegnamento (confessionale) della religione cattolica in un’ora, per giunta facoltativa. Perché – io mi

domando – la puntata di oggi sul fondamentalismo islamico non dovrebbe essere ascoltata a scuola? Vedremmo il telegiornale e leggeremmo i giornali con maggiore consapevolezza. Non è solo il Corano esposto al rischio di una lettura fondamentalista. Recentemente, nel convegno di “Biblia” a Berlino: *“Abitare la memoria. Bibbia e discriminazioni”*, (www.biblia.org) Piero Stefani ha proposto alla riflessione il passo del Deuteronomio 25,19, in cui Dio comanda al popolo d’Israele di “non dimenticare” le aggressioni subite dagli Amaleciti: quel popolo, che non teme il vero Dio, va annientato senza pietà. (L’Invito n. 237 pag. 41 in www.linivito.altervista.org).

Lettera a “Uomini e profeti”, con Gianluca Parolin (dopo l’attentato a charlie hebdo di Parigi) 11.1. 2015.

I cristiani e la guerra

Fa bene ascoltare Enzo Bianchi condannare le guerre, in sintonia con papa Francesco. Però non costa molto, dal piedistallo del Cristianesimo di oggi, indignarsi contro “la politica”, cioè contro l’umanità immersa nel

pantano della storia, e dichiararla colpevole, connivente, indifferente. Più difficile è contribuire a prevenire le guerre, mettendo a frutto la propria storia, contraddittoria. Non mi convince la parola "follia" come spiegazione della guerra. Qualcuno smetterà di sparare perché è definito pazzo dal pulpito? Urbano II, a suo tempo, convocò di persona una crociata. Era un pazzo, o da quali ragioni, che parevano ragionevoli allora, era mosso? Nel 1914, mentre Benedetto XV parlava di "inutile strage", i vescovi benedicevano le armi delle nazioni cristiane, sacralizzate e in conflitto fra loro. Quando il cardinale Lercaro a Bologna condannava i bombardamenti americani in Vietnam, e Paolo VI tentava (e falliva) una tregua diplomatica, il cardinale Spellman proclamava a New York che quella era una guerra di civiltà, da vincere.

Perché invece, durante la "guerra fredda", in occasione delle numerose crisi a Berlino (1949, 1953, 1961, 1989), non si fece ricorso alle armi, a quella nucleare, che pure era lì, a disposizione? Hanno dato le Chiese un contributo perché quella guerra si concludesse senza una catastrofe?

Dove pare follia c'è piuttosto un groviglio di ragioni, economiche, etniche, politiche, che vengono da lontano e vanno analizzate una ad una, e districate e mediate, per prevenire il ricorso alle armi. I cristiani, e i credenti in generale, sono una porzione di umanità, hanno interessi diversi, e sono coinvolti nei conflitti storici come

gli altri uomini. Non sono solo cattolici e ortodossi, sono anche russi e ucraini. Non solo ebrei, musulmani, cristiani, sono anche israeliani e palestinesi. Non solo sunniti e sciiti, ma anche siriani, iraniani, iracheni, arabi ed... europei. Io, quando mi fermo al distributore, ho interesse che sprizzi benzina, che qualcuno lì dietro ci abbia pensato. Qual è il modo eticamente e politicamente corretto per farlo? Siamo tutti d'accordo su questo? Da italiano non voglio restare indifferente, nel caldo della mia casa, ma cosa deve fare il mio governo perché l'Onu cresca in autorità, potere, ed efficacia? Da cattolici, come voleva il Concilio Vaticano II, è di educazione alla politica che abbiamo bisogno, a cui invece ci siamo troppo spesso sottratti. L'indifferenza non può essere compensata con le invettive.

Hanno i cristiani un contributo specifico da dare in questo lavoro lungo e paziente, per costruire la pace? Scendere umilmente dal pulpito, innanzi tutto. Dialogare con le altre religioni, e desacralizzare insieme il ricorso alla violenza. Insieme, conoscendoci in profondità. Quanti sono a Trento i cristiani che, dopo essersi opposti alla moschea, non hanno mai messo piede nel "centro islamico", finalmente ottenuto? Con quale ardire, infine, invitiamo i popoli a riconciliarsi se non riusciamo, come Chiesa cristiana, a celebrare insieme l'Eucaristia? E sarà possibile evitare le guerre fra Stati, se non riusciamo ad abrogare ancora nemmeno la pena di morte, in tutti gli Stati?

Convegno

“A cinquant’anni dal Concilio Vaticano II (1965-2015)”

di Piergiorgio Cattani

Trento, 3 ottobre 2015

Penso che il Concilio Vaticano II abbia concluso una stagione secolare, ma non ne abbia aperta un'altra. Ha chiuso definitivamente un altro Concilio, quello di Trento che, senza dubbio, aveva tentato anch'esso di lanciare una "riforma" della Chiesa ma che invece aveva inaugurato una poderosa controriforma, rivelatasi alla fine incapace di reggere alla modernità.

Basti pensare che quasi tutte le istanze una volta ritenute decisive, da difendere ad ogni costo, sono state via via abbandonate forse non dalla dottrina, sicuramente dalla predicazione. Sembra che il Vaticano II abbia segnato la fine di una parentesi "scismatica" della stessa Chiesa ufficiale, allontanatasi sempre di più dagli ideali evangelici. La Chiesa cattolica non aveva capito la modernità, non aveva capito che stava irrimediabilmente perdendo il suo ruolo egemonico, che

la "società cristiana" europea stava crollando.

Con la forza ha dovuto accettare la riduzione del suo potere temporale (lo Stato pontificio era diventato una sorta di dogma di fede), ha dovuto, non voluto, fare i conti con la democrazia, con il progresso della scienza, con il diffondersi dei diritti umani, con la libertà di coscienza, con l'emancipazione della donna...

Oggi siamo abituati a sentire parlare il Papa di "libertà religiosa", che equivale a dire, in un certo modo, che tutte le religioni hanno pari dignità, raccogliendo in sé elementi di verità: fino a non molti decenni fa, questa impostazione sarebbe stata tacciata di modernismo, cioè di eresia.

Il Concilio vaticano II in un certo modo ha "preso atto" di tutto questo, arrivando però solo a "certificare" il cambiamento avvenuto. La nuova relazione con l'ebraismo, l'introduzione delle lingue volgari nella litur-

gia, il primato della Bibbia, l'apertura ecumenica verso le altre confessioni cristiane, la riflessione sulla Chiesa stessa intesa come comunità, come "popolo di Dio", sono certamente doni del Concilio; doni arrivati però quando le candele stavano per spegnersi e la festa era quasi finita.

In 50 anni si è ripetuto quanto accaduto in quattro secoli dal Concilio di Trento in poi. Ancora una volta molte "linee del fronte", da difendere strenuamente, molte posizioni, giudicate strategiche, sono state lasciate cadere. Pensiamo soltanto al tema che dà il titolo a questo convegno. Oggi la stragrande maggioranza del clero si complimenta con chi si sposa in municipio, perché almeno sancisce ufficialmente la sua unione. Fino a pochi lustri fa era un "pubblico concubino". Così per la maternità e paternità responsabili. Ormai pure i preti invitano a questa responsabilità e sappiamo tutti che cosa questo implica, benché gli anticoncezionali sono ancora proibiti dalla dottrina. I comportamenti etici sono stati ormai "liberalizzati": ognuno fa quello che vuole.

Per questo anche il Sinodo della famiglia, che è giunto al momento

delle decisioni, risulta essere fuori tempo massimo, avulso dalla situazione concreta, inutile per credenti che hanno già altre convinzioni.

Sono passati 50 anni dalla chiusura del Vaticano II. Un tempo breve, se lo misuriamo con la bimillenaria storia della Chiesa, un tempo lunghissimo se lo valutiamo al confronto dei mutamenti avvenuti. Non si tratta ora di discutere sulla ricezione o meno del Concilio, sulla dialettica tra la continuità e la discontinuità, sulla bellezza dei documenti approvati, sui suoi lasciti più importanti. Sono esercizi per storici o per nostalgici. Forse si potrebbe riprendere la sincera ansia rinnovatrice che ha preceduto e accompagnato il Concilio.

Che fare allora? Togliere la cenere che copre le braci, mediante l'idea di una Chiesa povera, vicina agli ultimi, effettivamente rispettosa dell'interiorità dell'uomo, aperta alla misericordia a costo di sacrificare se stessa e quindi la verità "oggettiva" che, nel cristianesimo, è sempre inferiore all'amore. Sembra il programma di papa Francesco, ma ahimè, pure lui, quand'anche fosse seguito per davvero (cosa non scontata), rischierebbe di arrivare troppo tardi.

Qualche spunto in ordine alla ricezione del Concilio Vaticano II

Dott. Alfredo deRiccabona
Presidente Onorario A.L.F.I.D. onlus

È stata apprezzata in generale l'innovazione liturgica del passaggio dal latino alle lingue parlate. La Parola di Dio, finalmente tradotta, cominciò a girare più abbondantemente nel popolo di Dio in tutti gli ambiti nutrendo le persone dei contenuti reali del messaggio evangelico di vita e di salvezza. Il laicato veniva riconosciuto ufficialmente nel suo significato e nel suo valore. Ma mentre una parte, sia pure minoritaria, si è resa cosciente del significato del battesimo in coerenza al quale agire nel mondo e nella chiesa in base alle proprie dirette responsabilità senza bisogno di deleghe della gerarchia, questa non ha sostanzialmente digerito la uguaglianza di dignità (affermata esplicitamente dal Concilio) fra tutti i battezzati dal più umile fedele al vescovo di Roma.

Così continuò a comportarsi nella linea di una ritenuta superiorità e di pretesa di comando profondamente in contrasto con il Vangelo che richiama insistentemente al servizio proprio da parte del ministero che deve essere realmente al servizio della comunità dei battezzati. È in que-

sto senso, del resto, che il vescovo di Roma, il papa si qualifica "*servus servorum dei*". La supervalutazione del magistero è stata realmente colpita dalla riaffermazione conciliare che anche la gerarchia è subordinata alla Parola di Dio (come dice la Dei Verbum) e che quindi non può predicare quello che vuole se non è sostenuto dalla Sacra Scrittura correttamente interpretata.

I vescovi italiani, salvo felici eccezioni, hanno brillato per la mancanza di "*pastoralità*" reale, non fittizia, fatta di parole senza seguito concreto nei comportamenti e nelle decisioni. Così, invece di affiancare, correggere occorrendo, sostenere le iniziative del laicato sulla scia delle aperture profetiche di papa Giovanni che aveva provocato in molti gruppi spontanei, specie di laici, la speranza di una nuova primavera della Chiesa, si è andata progressivamente riaffermando la concezione gerarchico-piramidale centralizzata preconciliare, sospendendo, per così dire, nei fatti, la visione e l'attuazione di una chiesa sinodale, di comunione voluta dal concilio.

La resistenza al rinnovamento è stata ed è ancora ampia, non solo dalla gerarchia a tutti i livelli, ma anche da certo laicato tradizionale fermo sostanzialmente alle formulazioni del passato, colte nei suoi significati più formali, bloccati nelle definizioni concettuali astratte e nelle regole giuridiche del diritto canonico e delle conoscenze catechistiche più che visute nello spirito del Vangelo.

Da dove vengono queste arretrattezze che riguardano un po' tutta la realtà ecclesiale? Oltre ai rilevanti debiti storici, penso da una mentalità dogmatica ed eccessivamente dottrinale rigida e cristallizzata nel tempo che presume di poter inglobare il mistero di Dio nelle proprie categorie mentali contingenti, senza rifarsi realmente e umilmente al complessivo messaggio evangelico che non ammette di essere esaurito totalmente dai modi di concettualizzare in un determinato periodo storico. Solo la visione profetica dei vangeli ha una apertura al presente e al futuro sempre capace di tener conto dello sviluppo della storia umana.

Così, ad esempio, mentre nella vita civile progrediva, sia pure con difficoltà, il mondo femminile, nella chiesa era di fatto trattato come di serie B, nonostante una valanga di riconoscimenti e parole, anche belle, ma poco concrete, poco applicate nei fatti, sulla base di insussistenti motivi teologici affermati in modo dogma-

tico. Basta ricordare in proposito la solenne affermazione di S. Paolo ai Galati (3-38) secondo la quale *"Non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina"*. Eguaglianza fondamentale dunque.

Dal complesso delle considerazioni fin qui espresse scaturisce anche la necessità (specie in Italia) del riconoscimento onesto e reale della laicità, cioè della autonomia delle realtà temporali affermata con forza dal Concilio, ma ancora da realizzare nella comune coscienza.

Un richiamo importante venuto dal Concilio è quello sulla responsabilità (che coinvolge necessariamente anche il tema della coscienza personale). Ciò ha un campo di applicazione fondamentale su un problema del nostro tempo quale è quello delle famiglie, in particolare dei divorziati risposati.

Attingendo anche alla ventennale esperienza fatta alla guida della responsabilità dell'associazione Laica Famiglie in Difficoltà (A.L.F.I.D.), ritengo importante un pensiero specifico sul punto conoscendo direttamente l'impegno, la professionalità e la passione che le operatrici e gli operatori approfondono nel consigliare, sostenere, orientare, mediare, accompagnare, richiamare alla responsabilità le crisi di coppia che a centinaia si presentano ai servizi dell'A.L.F.I.D., aperti a tutti senza discriminazioni dando un esempio concreto di laicità.

Come chiesa, attaccandosi ad un

passo evangelico interpretato in maniera inadeguata si impedisce di fatto una soluzione positiva in ordine alla realtà concreta della vita umana. Dimenticando che il Vangelo non è una ideologia ma un annuncio profetico. Come annuncio profetico le affermazioni di Gesù vanno interpretate come tali. Ad esempio *“siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli”* oppure *“l'uomo non separi ciò che Dio ha unito”* oppure *“amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati”*. Queste affermazioni non sono delle leggi come noi le intendiamo; sono imperativi profetici che ammettono una realizzazione progressiva e anche indefinita nel tempo, posto che alla perfezione di Dio noi non potremo mai attingere. È l'orientamento di fondo che nelle indicazioni evangeliche è contenuto e prospettato quello sì che può guidare la vita senza presumere di realizzarla totalmente e sempre. È questa la linea profetica che ispira e unifica tutta la proposta cristiana autentica e spinge l'umanità sempre oltre.

Questo discorso, applicato alla coppia, dà ragione alla chiesa ortodossa che ha confermato la prassi (che aveva avuto vigore per quattro secoli, adottata quando la chiesa era ancora unita), prassi che ammetteva la possibilità di eccezioni, a certe condizioni, alle difficoltà delle coppie coniugali; e ciò basandosi anche sulla Scrittura (es. Mt 19). Se imparassimo ciò che di positivo hanno trasmesso altre chiese cristiane, faremo un servizio anche

all'ecumenismo. Non dimentichiamo che siamo di fronte a una disciplina ecclesiastica, non dogmatica e quindi modificabile. Se aggiungiamo il fatto che sta scritto che *“le mie vie non sono le vostre vie, i miei pensieri non sono i vostri pensieri”* (Is. 55/8); cioè che Dio si pone su un piano diverso e superiore, la nostra a volte arida razionalità non può bloccare la misericordia di un Dio i cui pensieri ci superano perché il suo nome è Amore senza confini la cui declinazione verso gli uomini e le donne è Misericordia. Questo appare essere il *“sensus fidei”* del popolo di Dio e, come tale, impegna tutta la comunità ecclesiale. D'altra parte, sul piano concreto, va ricordato che il magistero del Concilio di Nicea ha solennemente affermato che tutti i peccati (quando sono peccati) possono essere perdonati dalla chiesa. Il che significa anche che non esistono situazioni di peccato *“irreversibili”* (S. Dianich).

Concludendo sul punto papa Francesco all'udienza generale in piazza S. Pietro il 24 giugno 2015 affermò letteralmente a proposito della coppia *“Ci sono casi in cui la separazione è inevitabile. A volte può diventare persino moralmente necessaria, quando appunto si tratta di sottrarre il coniuge più debole o i figli piccoli, alle ferite più gravi causate dalla prepotenza e dalla violenza, dall'avvilimento e dallo sfruttamento, dall'estraneità e indifferenza.”*

È evidente che è necessario trarre le conseguenze da questa impostazione.

Il Concilio Vaticano II per me fra Giorgio Butterini dei Cappuccini

Fra Giorgio-Antonino Butterini

Ho iniziato i miei studi di teologia nell'autunno del 1962, cioè in contemporanea con l'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962.

Io e altri miei confratelli eravamo giovani frati,. Io avevo 21 anni e vivevo la mia vocazione con entusiasmo, alla ricerca di senso per me, per la mia vita, per il mondo con il quale mi confrontavo. Ecco il Concilio è diventato il perno attorno al quale ha cominciato a srotolarsi la mia vita e quella dei miei confratelli. Bevevamo i messaggi che ci giungevano da Roma, dal Concilio: nostra fonte erano soprattutto le relazioni di Raniero La Valle su l'Avvenire d'Italia, giornale allora della Chiesa di Bologna retta dal card. Lercaro e ispirata da Dossetti e dal suo gruppo. Li leggevamo e li commentavamo facendoli diventare una iniezione di entusiasmo per noi giovani in ricerca. Le relazioni erano una sfida alla teologia che allora studiavamo sulla Summa Hispanica e mettevamo in discussione i professori che ce la insegnavano. Volevamo

che assumessero come ispirazione quanto veniva dal Concilio che noi sentivamo come vero, da vivere e da studiare e non era per loro facile, la nostra era una pretesa in pratica impossibile.

Di quel tempo e del Concilio ricordo soprattutto alcuni temi fondamentali che corrispondono alle Costituzioni poi approvate dal Concilio:

- quello sulla liturgia che ci invitava a vivere e cambiare in modo vivo e reale quanto celebravamo. È stato un input che ha dominato tutta la mia vita sacerdotale anche se sono diventato sacerdote solo nel 1966. L'input è stato di far diventare vero quanto si celebrava, farlo diventare linguaggio di tutti i giorni della nostra vita sia nella celebrazione della Messa che dei sacramenti
- il discorso sulla Parola di Dio. È in quel tempo che, in convento, ho conosciuto il movimento dei focolarini dove la Parola di Dio si viveva come "Parola di vita": è stata una spinta fortissima con il bisogno di

leggere la Parola di Dio in maniera da farla diventare nella vita, autentica. Qualche anno dopo nel 1968 ho iniziato a studiare Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico a Roma dove allora era Rettore padre Carlo Maria Martini, poi eletto cardinale a Milano. È stato uno studio duro ed entusiasmante grazie proprio a quanto mi aveva preparato il discorso sulla Parola di Dio (la Dei Verbum) del Concilio.

- Il discorso sulla Chiesa, la Lumen Gentium. Qui al centro è emerso il popolo di Dio: io come sacerdote mi sono sentito messo su un piano diverso, non più di dominio e superiorità, come uno che detta dall'alto, ma di servizio al popolo di Dio. Qui ho maturato un discorso sul laicato che è stato poi al centro di tutta la mia vita sacerdotale e che ho realizzato sia nella mia esperienza a Piazza di Segonzano dove dai laici, da molti giovani, ma anche da molti adulti per lo più in sofferenza sia a livello personale sia come membri della Chiesa; e contemporaneamente soprattutto nella Comunità di san Francesco Saverio dove ho cominciato a essere attivo nel 1977 assieme a padre Beniamino Guidotti, gesuita. Beniamino mi ha fatto conoscere Villa sant'Ignazio dove ho operato come responsabile soprattutto della Formazione culturale: fu allora che

ho organizzato lì alla Villa a Trento una serie di importanti e molto partecipati incontri, con Adriana Zarri, Italo Mancini che ci ha fatto conoscere Dietrich Bonhoeffer, Ernesto Balducci, Sergio Quinzio ed altri: tutti protagonisti del postconcilio. Qui il Concilio è diventato linguaggio condiviso con molti credenti. Molti di questi relatori sono venuti poi alle celebrazioni della Comunità di san Francesco Saverio in via del Suffragio, dove partecipavano alle nostre liturgie intervenendo e aiutandoci a condividere: ricordo in particolare Raniero La Valle, Italo Mancini, il giornalista Giancarlo Zizola, la teologa Adriana Zarri. - Da questa formazione conciliare è derivata anche la mia scelta di cercare un lavoro con il quale mantenermi senza pretendere d'essere mantenuto dalla professione clericale. Anche questa scelta mi ha portato a lavorare con tante persone che ho imparato ad apprezzare e a farmi formare da loro: anche questo un laicato anonimo ma molto valido.

- Il discorso ecumenico e del dialogo con le altre religioni: allora non ne avevo compreso il peso e il significato essendo questo argomento al di fuori della mia esperienza, ma poi è diventato un argomento di vivo interesse. È stato questo che mi ha portato ad accettare la proposta di

alcuni della Comunità di fare una colletta per la moschea a Trento in un tentativo, assai riuscito, di dialogo con il mondo musulmano in Trentino che ha avuto da una parte una risonanza nazionale e internazionale e dall'altra aspre critiche.

Ma ciò che più mi ha guidato del Concilio Vaticano II, che vale ancora oggi, anzi oggi alla luce di papa Francesco più che mai attuale, è stato il discorso di Giovanni XXIII sui "profeti di sventura". Aveva affermato e siamo stati colpitissimi le parole del Papa Giovanni: "Ci feriscono talora l'orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazioni e rovina... a noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo",

un discorso che apriva porte prima sprangate verso molti che cercavano. E, infine, l'inizio della Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo non molto diversa dal discorso di Papa Giovanni: quello all'inizio del Concilio, questo alla chiusura: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore". Queste due frasi del Papa e del Concilio si sono impresse dentro di me e, pur con tutta la personale fragilità e debolezza, sono ben presenti e animano tuttora il mio spirito. E mi fanno affermare che il Concilio è stata una esperienza straordinaria che vale ben la pena, come fa il Museo storico, a rinverdirla non solo ai credenti, ma a tutti gli uomini di buona volontà.

Intervento di Luigi Rossi

Se si parla di famiglia voglio utilizzare il tempo che mi è dato per raccontare la mia esperienza personale.

Sono sposato e padre di due figli. Mi sono sposato civilmente trentacinque anni fa, io e mia moglie battezzati com'è consuetudine, ma fin da giovanissima età allontanati dalla fede religiosa e dai riti cattolici.

Il matrimonio civile non ha comportato alcun problema nei nostri rapporti sociali. Le famiglie di appartenenza hanno accettato questa scelta, senza manifestare particolari contrarietà. Ovviamente qualche piccolo tentativo c'è stato per cercare di farci cambiare idea, ma nulla più.

Col tempo ho visto che così non è stato per altre coppie di amici, che pur pensandola come noi hanno preferito adattarsi alla normalità del matrimonio religioso, evitando in tal modo l'inasprirsi dei rapporti familiari e sociali.

Inizialmente la mia non fede è sorta come fenomeno di ribellione alle consuetudini, al dire "è sempre stato così", poi ha di certo influito nella mia coscienza l'aver vissuto la giovinezza a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. Il fermento politico e culturale di quegli anni, i contenuti filosofici

che stavano alla base dei movimenti studenteschi, hanno contribuito non poco a costruire la mia coscienza, con nuovi valori, nuovi riferimenti.

Quando sono nati i due figli, è stata una scelta per noi naturale, quella di non battezzarli. Il contrario sarebbe stato un atteggiamento quanto meno incoerente.

La scelta di non battezzare i figli è scaturita da un semplice ragionamento, che ritengo dovrebbe valere per tutti.

L'adesione ad una fede religiosa può essere fatta solo in età adulta e pertanto consenziente. L'individuo deve avere la libertà di poter liberamente scegliere a quale fede aderire o non.

Anche in questo caso ho visto diverse coppie amiche che pur avendo le stesse nostre convinzioni, hanno preferito battezzare i figli, o alla nascita o negli anni successivi. In quest'ultimo caso generalmente dovuto all'incontro con qualche difficoltà legata alla crescita del figlio in ambiente scolastico.

Nel percorso che segue il bambino prima nelle scuole d'infanzia, poi nei primi anni di scuola, capitano inevitabilmente, per chi non è battezzato,

alcuni ostacoli da superare. Nella mia personale esperienza niente di drammatico, ma non così è stato per altri.

Ricordo all'asilo le richieste della suora per poter fare un battezzo "veloce" presso la struttura, in modo da "sanare" una anomalia incompresa.

Ricordo nei primi anni novanta i problemi alle scuole elementari, per l'ora di religione.

Con lo stesso ragionamento per il matrimonio ed il battezzo, si era pensato di fare rinunciare i figli dall'ora di religione, ma questo comportava non pochi problemi.

I bambini che non aderivano all'ora di religione, dovevano frequentare corsi alternativi. Ma questi non erano attivati e per lo più i bambini venivano parcheggiati in un'aula ad aspettare.

In questo caso, almeno per i primi anni di studi, si è preferito quindi lasciare i bambini in aula.

Altri momenti di difficoltà, soprattutto per i bambini e per i loro rapporti sociali, arrivavano al momento della prima comunione, con una grande preparazione fatta nell'ambiente scolastico.

Poi con il crescere dei figli e la loro

compartecipazione alle scelte della vita, le cose sono sempre più migliorate. Ora sono due persone adulte, con la loro libertà di pensare e di decidere.

Con gli anni la nostra società è profondamente mutata. L'ingresso di molte persone provenienti da ogni parte del mondo, con le loro culture e le loro fedi, hanno messo in evidenza ancora di più i limiti che ci sono nel nostro sistema scolastico riguardo all'insegnamento della religione cattolica.

È mia convinzione che si debba lavorare per una società che garantisca per tutti i propri cittadini un percorso pre e scolastico, improntato al pluralismo religioso.

L'insegnamento confessionale se è una prerogativa delle istituzioni religiose, non può essere svolto dalla scuola pubblica. Deve avvenire fuori dall'orario e dalle sedi scolastiche.

Questo già avviene in altri stati della nostra Europa e questo dovrà avvenire prima o dopo anche in Italia.

Sarà un processo inevitabile.

Trento, 3 ottobre 2015

Intervento di Mario Cossali, Paola Dorigotti

Non è facile per noi rispondere in questo contesto fondamentalmente memoriale alla richiesta di una testimonianza di coppia sul Concilio Ecumenico Vaticano II° e la sua ricezione in terra trentina. Noi possiamo dire di avere invocato con i nostri desideri ancora confusi da giovani il Concilio e di averlo vissuto come una autentica liberazione, soprattutto dopo, quando eravamo già adulti. Il suo messaggio ci ha dato forza nell'affrontare tante battaglie politiche, vedi divorzio e legge 194, ma in generale per sperare anche contro spem, nelle tempeste degli anni. Oggi certamente siamo innamorati di Papa Francesco, ma vediamo ancora troppi pesi ingombranti nel corpo della Chiesa, troppe condiscendenze, troppi conformismi e in ultima analisi troppe coriacee resistenze. La Chiesa povera e la Chiesa consapevolmente secolarizzata è an-

cora lontana. Dobbiamo anche dire che i nostri ultimi trent'anni sono stati dominati per noi dalla presenza di nostra figlia Susanna, grande donna down, che letteralmente ci ha cambiato la vita e ci ha consentito uno sguardo completamente diverso su di noi, sulla vita, sul mondo. Una sorta di nuovi occhi sulle persone. su ogni persona, che ci hanno permesso di dare nuove priorità alle cose. Siamo diventati più esigenti in tutti i sensi, tra di noi e con gli altri, e insieme più comprensivi, magari si potrebbe osare dire più misericordiosi verso noi stessi e verso gli altri, esaltando sempre nel cuore e nella mente i concetti di dignità e di responsabilità. In ogni caso ci guidano le beatitudini e il motto "ora e sempre resistenza", anche senza alcuna retorica del caso.

Isera, settembre 2015

ATTUALITÀ

IL CONCILIO 50 ANNI DOPO

Il bisogno di quell'antica profezia

Aldo Marzari

Di seguito proponiamo l'intervento di Aldo Marzari, già presidente delle Acli e consigliere provinciale, al convegno di studi promosso per ricordare il Concilio a Trento ai primi di ottobre.

A 50 anni dalla chiusura del concilio Vaticano II è più che opportuno un momento di riflessione sul suo lascito. Vi ringrazio per aver creato l'occasione. Noi delle Acli accogliamo all'epoca con entusiasmo la grande apertura al mondo che quell'evento significava. L'attenzione ai "segni dei tempi" fu per noi motivo di mobilitazione diffusa e continua. Le nuove acquisizioni sul piano liturgico ma soprattutto pastorale con la centralità del "popolo di Dio" si venivano incrociando col magistero della Populorum Progressio e della Gaudium et Spes e più avanti con la Octogesima Adveniens a noi particolarmente confacente. Ricordo la nozione da noi molto frequenta-

ta del movimento operaio come "luogo teologico" che doveva essere riscoperto anche dalle parrocchie. I preti operai e i gruppi del Vangelo compaiono in quella temperie, fortemente protesa a capire il mondo, a sollevare gli oppressi, animata da grande speranza. Nuova responsabilità dei laici, i "segni dei tempi" privata da leggere comunitariamente, le nuove caratteristiche del capitalismo e i limiti alla proprietà, la fine dell'unità politica dei cattolici sono titoli evocativi della secolarizzazione avvenuta in quegli anni. Le Acli del dopo Valombrosa - sede del convegno della discontinuità - vanno messe in relazione ai fermenti che nel Trentino prendevano il

nome di Villa Sant Ignazio, Don Dante a San Pietro, gruppo Dopoconcilio, rivista l'Invito, comunità di base, cristiani per il socialismo e sicuramente tante altre esperienze. Lo spirito del Vaticano II spirava forte, pur in mezzo a tante resistenze. Bisogna dare atto al vescovo Gottardi di aver governato quella fase con sincera apertura e fiducia. Fino al convegno diocesano Evangelizzazione e Promozione Umana si può dire che prevalsero le aperture. Dopo ebbero il sopravvento i frenatori e un certo quieto vivere. Ma anche nel mondo si andavano a chiudere molte prospettive di cambiamento, magari in sordina rispetto a storie svolte negli assetti Internazionali: si pensi alla fine dell'URSS e delle dittature sudamericane e all'unificazione tedesca, accompagnate dai viaggi di Giovanni Paolo II e dagli eventi organizzati dai papa-boys.

Nello specifico della tematica sessuale e della famiglia ricordo la fati-

ca intraecclesiale a leggere il cambiamento, a interpretare la vocazione dei credenti rispetto alla legislazione che doveva essere laica per definizione, in occasione dei due referendum sul divorzio e sull'aborto. Io credo che furono da parte nostra battaglie giuste, ancorché minoritarie nella chiesa, attardata su posizioni integraliste. Oggi si affacciano nuove sfide sulle unioni omosessuali e le adozioni nella medesima. Mi pare che prevalga ancora un'impostazione difensiva e pregiudiziale. Lo abbiamo misurato localmente nella vicenda legislativa antiomofobia. Dunque c'è bisogno di ricorrere ancora allo spirito del Vaticano II che come quello divino non smette di soffiare, solo che ci si disponga a sentirlo. La condizione da determinare è il superamento dell'autoreferenzialità delle diverse correnti di pensiero e delle stesse discipline come la scienza, l'antropologia, la cultura e la politica.

50 ANNI DAL CONCILIO VATICANO II

Vittorio Cristelli, giornalista del Concilio. Vita Trentina e la divulgazione del Concilio

Fulvio Gardumi

Se la stagione del Dopo Concilio in Trentino è stata così vivace e feconda, come è unanimemente riconosciuto, gran parte del merito va sicuramente alla presenza di un vescovo aperto e illuminato come Alessandro Maria Gottardi, ma anche ad un tessuto sociale e culturale particolarmente sensibile e all'instancabile e coraggiosa opera di divulgazione di un giornalista intelligente ed entusiasta come don Vittorio Cristelli. Tanto che un libro uscito lo scorso anno per le edizioni Il Margine sulla personalità e l'opera di Cristelli ha come titolo significativo "Vittorio Cristelli giornalista del Concilio". La scelta del titolo rappresenta la sintesi dell'impegno e della linea impressa da Cristelli a Vita Trentina e le costanti che hanno percorso tutta la storia del settimanale durante la sua gestione.

Direttore del settimanale diocesano Vita Trentina dal 1967 al 1989, Cristelli ha fatto di questa pubblicazione lo strumento ideale per la divulgazione delle novità conciliari. La direzione di Cristelli coincide proprio con l'avvio e lo sviluppo della travagliata ma esaltante stagione postconciliare.

"Vittorio Cristelli è il frutto maturo del Vaticano II: pochi in Trentino hanno assunto la novità del Concilio come questo prete. Don Vittorio è un prete che ha annunciato il Vangelo con la penna in mano. Lo ha fatto con grande coraggio con il suo settimanale Vita Trentina, aiutando la Chiesa di Trento a capire e a vivere il Concilio". Così padre Alex Zanotelli nella prefazione al libro "Vittorio Cristelli giornalista del Concilio", di Diego Andreatta, Fulvio Gardumi e Walter Nicoletti, edizioni Il Margine 2014.

Il compianto Giancarlo Zizola, vaticanoista tra i più noti in Italia, scriveva nella prefazione ad un altro libro, "Scelte di fondo", che raccoglie i principali articoli di fondo di Cristelli su Vita Trentina: "Quella di Cristelli è una realistica e consapevole teologia della storia. Lasciandosi invadere dalla luce del Concilio Vaticano II, egli ne mette in pratica l'invito a discernere 'i segni dei tempi'.

L'attenzione ai 'segni dei tempi' è uno degli aspetti ecclesiali introdotti da Papa Giovanni e dal Concilio. E Cristelli immerge lo scandaglio di Vita Trentina alla ricerca di questi segni, non sempre facilmente percepibili, e che per questo richiedono una lettura attenta della realtà e degli eventi della storia, in cui Dio parla, opera e salva.

Le "scelte di fondo" di Cristelli sono alcuni filoni su cui ha impostato le linee ideali del giornale e alcune coordinate in base alle quali stabilire la rotta di navigazione: fedeltà al Concilio, opzione per l'Uomo, scelta preferenziale per i poveri.

Paolo Valente, giornalista altoatesino, già direttore del settimanale diocesano di Bolzano-Bressanone "Il Segno", afferma che "la direzione di Cristelli si caratterizza per uno stile di laicità, aperto alle sfide del mondo contemporaneo, preparato ad affrontarle, impegnato ad informare e a coscienza-

tizzare, con un'attenzione particolare a quelle che il Concilio aveva definito 'le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono' (...) "Vita Trentina con Cristelli riesce a mettere in comunicazione (anche conflittuale) le varie anime della Chiesa trentina e a far parlare la comunità cristiana con il mondo".

L'invito conciliare a condividere 'gioie e speranze, tristezze e angosce degli uomini d'oggi' Vita Trentina cerca di metterlo in pratica nelle sue inchieste, nei suoi servizi, nei suoi editoriali e nelle sue rubriche, a cominciare da quella novità assoluta per l'epoca che fu "Dialogo Aperto", cioè il tentativo di valorizzare l'opinione pubblica nella Chiesa.

La scelta conciliare del pluralismo politico dei credenti è stata una delle linee guida della direzione di Cristelli: una delle chiavi del successo del settimanale, anche in termini di diffusione e di considerazione all'interno dell'opinione pubblica locale e in qualche caso anche nazionale, ma anche motivo di attriti e frizioni all'interno della Chiesa e tra la Chiesa e il partito dei cattolici.

Esempi: Tra i tantissimi esempi che si potrebbero fare, ricordo solo il rifiuto di pubblicare a pagamento, durante le campagne elettorali, interviste preconfezionate di questo o

quel candidato proposte da agenzie ecclesiastiche in nome di un preteso collateralismo allora in voga, per favorire invece il pluralismo delle opzioni politiche auspicato dal Concilio. Oppure la pubblicazione di inchieste scottanti anche quando questo comportava la perdita di pubblicità perché toccavano interessi economici o turbavano l'ordine costituito. Ricor-

do anche che in qualche caso Cristelli pagò di tasca propria per colpe non sue, per non far ricadere responsabilità sui suoi collaboratori.

Con coraggio, sostenne le ragioni di chi aveva occupato appartamenti sfitti di proprietà della diocesi o le rivendicazioni dei lavoratori dei campi delle Sarche, terreni di proprietà vescovile.

Dialogo aperto

Secondo Cristelli, fondamentale per fare opinione nella Chiesa e sulla Chiesa è il dialogo e questo deve essere 'aperto', perché tutti possano intervenire e perché si sviluppi il gusto della partecipazione.

Nel 1968 compare per la prima volta sul settimanale Vita Trentina la rubrica *Dialogo Aperto*: «Riteniamo che il confronto libero delle idee, quando è educato e rispettoso – scrive il direttore – possa contribuire non solo a chiarire eventuali equivoci ma anche a far diventare problemi che fino a ieri potevano sembrare esclusivi di una porzione della Chiesa locale, problemi comuni e quindi a favorire quella coscienza ecclesiale che tutti desideriamo». La rubrica è destinata, negli anni successivi, a creare un acceso dibattito all'interno della realtà ecclesiale e politica trentina. Alcuni sacerdoti e laici cattolici non l'accetteranno mai. Per una parte del clero e dei fedeli un settimanale cattolico non può accettare la pubblicazione *sine glossa*, cioè senza commento, di qualsiasi opinione.

La novità introdotta da Cristelli è stata quella di pubblicare qualsiasi contributo proveniente dai lettori, con

l'unica limitazione che fosse firmato e che non contenesse espressioni offensive. Cristelli scriveva: «se vogliamo effettivamente instaurare un dialogo che non sia un monologo, dobbiamo mettere la gente a proprio agio, in modo che uno possa esprimere le sue impressioni, veramente sentite, anche se non sempre giustificate ed esatte. [...] Se ad ogni lettera viene data una risposta – a meno che non sia espressamente richiesta – si rischia di troncargli il dialogo sul nascere. Oltretutto la necessità di mettere in forma scritta un'idea o un ragionamento costringe l'estensore a una riflessione che finisce per raggiungere un maggiore equilibrio. E ciò non può che portare beneficio a qualsiasi dibattito».

Ma l'ostilità contro questa scelta editoriale, che viene interpretata come una rinuncia del magistero della Chiesa ad avere comunque e in ogni caso l'ultima parola, sarà sempre fortissima. Si pretende che il direttore faccia una selezione tra le lettere da pubblicare e quelle da cestinare e che comunque dia sempre una risposta, che faccia 'chiarezza', che ristabilisca 'la verità', che offra 'certezze'. Cristelli si è sempre difeso da questi

attacchi sostenendo che un giornale non è un elenco di dogmi e che se si vuole stimolare la partecipazione dei lettori bisogna dare loro la possibilità di esprimersi. A tal fine affiancherà sempre alla scritta *Dialogo Aperto* delle frasi del magistero che sostengono la necessità del dialogo e ne dettano le regole.

Nonostante ciò, per tutti i ventidue anni in cui Cristelli rimane alla direzione del settimanale, saranno continue e insistenti le polemiche e le richieste di intervento del vesco-

vo sulla gestione di *Dialogo Aperto*.

Il botta e risposta fra lettori è uno degli indicatori della vivacità di un giornale. A quell'epoca i quotidiani non avevano le rubriche delle lettere al direttore. Oggi ce l'hanno tutti e sono tra le prime ad essere lette e commentate.

Un momento particolarmente delicato per *Dialogo aperto* sarà il dibattito, lacerante per la comunità cristiana, in occasione del referendum sul divorzio e *ancor più in occasione del referendum sull'aborto*.

A 50 anni dal Vaticano II: la figura del vescovo Gottardi

Dall'editoriale di Vittorio Cristelli su Vita Trentina del 7 febbraio 1988, in occasione del passaggio di consegne dal vescovo Gottardi al vescovo Sartori.

“Attuare il Concilio [...] è stata la sua passione pastorale. [...] Il settimanale mons. Gottardi l'ha sempre considerato, seguito e talvolta anche redarguito sulla linea dell'*Inter Myrifica* e della *Communio et progressio* [...] non sono sempre state rose e fiori, l'intesa non è sempre stata una sinfonia armoniosa: c'è stato anche, per rimanere nel linguaggio musicale, del contrappunto, ci sono state da parte mia anche delle fughe, e da parte sua dei richiami. Ciò che mi sento oggi in dovere di dire è che non c'è mai e poi mai stata censura preventiva, bensì un grande, unico rispetto della libertà. E questo non è tanto, è tutto per un mezzo di comunicazione sociale. [...] Non ho esitazioni né dubbi a teorizzare che questo rapporto tra “persone in piedi”, ciascuna con la propria mentalità, la propria sensibilità, la propria passio-

ne per il Regno ha permesso di superare anche autentiche bufere della vita sociale trentina e della stessa vita di Chiesa, dalle quali si è usciti (posso osare a dirlo?) un po' migliori e comunque senza mai deturpare il volto della Chiesa e senza ponti rotti nei riguardi di nessuno. [...] Chi non ricorda la tensione del Sessantotto e del *Controquarantesimale*? O la delicatezza del referendum sulle scuole materne? O il rapporto difficile con i gruppi spontanei (Cristiani per il socialismo)? O i momenti delle tensioni sociali con gli operai accolti nella cattedrale? [...] Un momento commovente nella lettera di commiato di mons. Gottardi è quando annota con soddisfazione e al di là dei rapporti gerarchici che con gli anni è cresciuta anche l'amicizia personale. A questo punto butto anch'io all'aria tutti i ragionamenti e indulgo volentieri al sentimento. È questo dell'amicizia un lato simpatico e umano che nemmeno le consegne di domenica 14 febbraio [...] incrinerà né conoscerà la parola “fine”».

L'allontanamento di Cristelli una scelta anticonciliare

«Alla fine di maggio 1989 una finestra di libertà veniva chiusa in Italia: toccava a un settimanale diocesano, *Vita Trentina*, essere decapitato. Aveva pubblicato l'appello dei sessantatre teologi per la libertà nella Chiesa. Il direttore, Vittorio Cristelli, che aveva portato la storica testata ai vertici del prestigio e delle tirature, venne defenestrato dal suo arcivescovo, Giovanni Maria Sartori». Così Giancarlo Zizola nel libro *Santità e potere* (Sperling & Kupfer, 2009). L'autore aggiunge che l'arcivescovo Sartori, a una domanda in conferenza stampa sul perché del licenziamento, aveva tagliato corto dicendo: «Io devo rispondere solo a Dio e al Papa». Con questa risposta, conclude Zizola, Sar-

tori ha «cancellato di colpo le pagine del Concilio sulla Chiesa "popolo di Dio" e sul ministero dell'autorità».

L'allontanamento di don Vittorio Cristelli dalla direzione di *Vita Trentina* ad opera dell'arcivescovo Sartori è stato vissuto dalla comunità ecclesiale e civile trentina come un trauma. Una manifestazione spontanea di migliaia di persone si è raccolta davanti all'Arcivescovo in piazza Fiera e nelle settimane successive centinaia di lettere inondano la redazione. Da queste lettere risulta evidente che gran parte del Trentino è rimasta scossa, se non indignata, per la scelta del vescovo e traspare la grande stima e popolarità di cui gode Cristelli.

Vaticano II, Chiesa dei poveri e nascita della Rete 'Radié Resch'

C'è un filone nel dibattito conciliare che non è riuscito a concretizzarsi in un documento ufficiale, ma che ha modificato profondamente la storia contemporanea: questo filone è conosciuto come "Chiesa dei poveri". In questo contesto si colloca la nascita della Rete Radié Resch di solidarietà internazionale, presente in molte città italiane e anche in Trentino.

Tra i grandi fermenti conciliari, l'aspettativa di una Chiesa che sapesse dare testimonianza di povertà, così da essere credibile agli occhi dei poveri, era rimasta disattesa. I vescovi del gruppo "la Chiesa dei poveri" che si riunivano a Roma (42, di cui 8 europei), non riuscirono a realizzare gli obiettivi che si erano posti, di incidere sulle redazioni finali dei testi conciliari, ma si assunsero un impegno di testimonianza di povertà al rien-

tro nelle loro diocesi. Tra i principali animatori di questo gruppo c'era un prete operaio francese, Paul Gauthier.

Gauthier aveva partecipato a Marsiglia all'esperimento dei primi "preti operai". Quando il Vaticano aveva proibito la prosecuzione dell'esperienza, Paul pensò di andare a lavorare là dove Gesù aveva fatto il "falegname", a Nazareth. Attorno a lui si era creato un gruppo di uomini e donne in ricerca di autenticità evangelica, decisi a dedicare la vita ai poveri. Cominciarono a costruire case per i palestinesi che vivevano ancora in grotte. Il vescovo melchita di Nazareth, Georges Hakim, che aveva dato l'approvazione ecclesiastica al gruppo di Gauthier e si era lasciato "provocare" dalla loro testimonianza, si era portato a Roma padre Gauthier come suo "perito conciliare". A Roma Gauthier divenne animatore di un

gruppo di vescovi che, facendosi portavoce “delle inquietudini per una chiesa povera e a servizio del mondo”, miravano a incidere sulle redazioni finali dei testi conciliari.

La Rete Radié Resch nasce da un incontro in Vaticano tra Gauthier e il giornalista italiano Ettore Masina, inviato a Roma dal quotidiano *Il Giorno* per seguire la preparazione del Concilio e intervistare vescovi e teologi di tutto il mondo. L'incontro con Gauthier lo colpì molto.

Quando nel 1964 Paolo VI si recò in Palestina, pellegrino nella terra di Gesù, Masina fu tra i giornalisti al seguito del viaggio papale e in quell'occasione andò a intervistare Gauthier a Nazareth. Il giornalista rimase sconvolto nel vedere bambini che ancora nascevano in grotte “al freddo e al gelo”, come Gesù 2000 anni prima. Tornato a casa, decise con la famiglia

di compiere un gesto di condivisione con quei poveri. Gauthier gli propose di costituire una “rete” di amici - come già c'erano in Belgio e Francia - che si assumesse l'impegno costante di condividere i propri beni con i poveri, come nelle prime comunità cristiane. Importante era “sviluppare il senso della condivisione con i fratelli bisognosi e lontani” in maniera continuativa, non saltuaria. Nacque così la Rete, che successivamente Masina intitolò col nome di una bambina palestinese, Radié Resch, morta di polmonite in un tugurio senza vetri alle finestre, prima che la famiglia ottenesse un alloggio decente. Nel delirio della febbre la bambina ripeteva: “Io laverò i vetri della nostra casa”. Paul commentò che dal cielo Radié avrebbe lavato gli occhi “di chi non vede la necessità di condividere i suoi beni con i poveri”.

Da Giancarla Codrignani

Rendo pubblica la lettera inviata a papa Francesco: sono stata sollecitata dall'interesse che dimostra per riformare la posizione delle donne nella chiesa. Alcuni indizi (divieto al sacerdozio femminile, intervento al convegno dei ginecologi, scomunica di un prete americano favorevole all'ordinazione delle donne) e la notizia, fornita da "el pais" e ripresa da "famiglia cristiana", che anticipa l'ipotesi dell'inserimento di una donna nel collegio cardinalizio confermano che, se fosse vero, papa Francesco otterrebbe un grande successo mediatico, ma non incontrerebbe il favore delle donne, che non chiedono un posto nella gerarchia che le omologhi al modello maschile anche nella Chiesa, ma il riconoscimento della loro soggettività autonoma.

Ho allegato alla lettera un documento di Carlo Maria Martini che, intervenendo ad un convegno nel 1981, espresse in modo straordinariamente efficace il senso che deve avere il tardivo riconoscimento della posizione delle donne nella chiesa.

LA LETTERA NON È PIÙ RISERVATA

Bologna, 9 ottobre 2013

Caro Papa Francesco,

come non provare sentimenti di amicizia e di fraternità nei suoi confronti e non solidarizzare con i segnali che viene lanciando attraverso l'in-

fittirsi di relazioni con persone più o meno note della società italiana? Non intendo accrescere il numero dei corrispondenti che incomincia, forse, a farsi molesto; ma sono indotta a interpellarla dopo la notizia del suo intento di pronunciarsi sullo spazio da as-

segnare alle donne nella Chiesa. Presumo sia anche per lei un dato di realtà che non i disegni di Dio, bensì i ruoli gerarchicamente diversi che uomini e donne hanno storicamente assunto comportano differenze che non vanno sottovalutate, soprattutto se si ricercano nuovi equilibri.

Essendo anche lei un uomo come gli altri, sa bene che difficilmente agli uomini capita di dire parole adeguate quando parlano con noi, soprattutto se pensano di parlare "per" noi. Anche la Chiesa ci conosce solo attraverso una convenzione che non corrisponde alla nostra ermeneutica, di credenti e di non credenti: senza una donna non ci sarebbe stata nascita, senza un'altra donna non ci sarebbe stato annuncio (sarebbero mai arrivati al sepolcro vuoto gli apostoli senza Maria di Magdala?). Come "genere" siamo meno sensibili alle ambizioni di potere che sono incoerenti, almeno nella Chiesa, anche per un uomo. Tuttavia non siamo così stolte da non esser state sempre consapevoli che, anche se in dottrina non si ritrovano giustificazioni alla discriminazione, la Chiesa è rimasta maschile fin da quando la tradizione dei primi secoli ha trasmesso gli scritti dei "padri" della Chiesa e non delle madri, menzionate solo in quanto viri dimidiati. Carlo Maria Martini fin dal 1981 ha posto l'urgenza di un nuovo riconoscimento della presenza femminile nella Chiesa,

ma non ne sono seguite innovazioni. Anzi l'attribuzione al nostro genere di uno speciale "genio femminile" è rimasto nel tradizionalismo e non sono sembrate amicali le misure adottate dal suo predecessore per accertare l'ortodossia della Federazione delle suore americane (LCWR). Per questo sono certa della sua informazione previa sull'ormai imponente letteratura specifica di teologhe e filosofe e dell'opinione femminil-femminista (uso l'aggettivo, anche se riprovato da rappresentanti della gerarchia poco attenti alle dinamiche sociali) del popolo di Dio e anche della condivisione delle idee con donne religiose e laiche cattoliche (ma non solo). Tuttavia oso esprimerle la mia preoccupazione: in tempi in cui la Chiesa soffre abbandoni "di genere", le donne si aspettano di ottenere non rappresentanza, ma riconoscimento di soggettività. Non le deluda.

Perdoni la confidenza nella sua disponibilità. La ricordo con sentimenti di fiducia e affetto

G.C.

Mi permetto di allegarle il testo dell'introduzione del card. Carlo Maria Martini al Convegno tenutosi a Milano nell'aprile del 1981

Perché, si chiede ad esempio la donna, identificare l'immagine di Dio

con quella trasmessaci da una cultura maschilista? Quale l'annuncio kerigmatico per lei, non rinchiuso in una visione moralistica? Quali indicazioni per un cammino spirituale e di santità che la stimolino adeguatamente? Quali indicazioni per una rinnovata prassi pastorale, per un cammino vocazionale per il matrimonio, per la consacrazione religiosa, la famiglia, in considerazione della nuova coscienza di sé che la donna ha acquisito? Quali indicazioni per un linguaggio globale, anche liturgico, che non faccia sentire esclusa, nella sua elaborazione, la donna?

Perché così poche e inadeguate risposte alla valorizzazione del proprio corpo, dell'amore fisico, dei problemi della maternità responsabile?

Perché la pur grande presenza delle donne nella Chiesa non ha inciso nelle sue strutture? E nella prassi pastorale perché attribuire alla donna solo quei compiti che lo schema ideologico e culturale della società le attribuiva, e perché non esplicitare i suoi carismi "opera dello Spirito Santo"?

I ruoli ecclesiali affidati alle donne sono allora secondo i carismi di una Chiesa condotta dallo Spirito oppure ancora frutto di una mentalità maschile?

Le donne si chiedono tutto que-

sto. Non sempre lo esprimono. Sentono ancora timore a infrangere una "iconografia" della donna cristiana, dentro la quale peraltro stentano a riconoscersi e non riescono più ad adattarsi.

La Chiesa deve porsi in ascolto. Deve lasciarle esprimere da protagoniste. Il loro modo di leggere, interpretare la vita ha una rilevanza che deve segnare un cammino pastorale che non può vedere le donne perennemente soggette o brave e fedeli esecutrici, quasi vergognose o timide di fronte alla forza che potrebbero esprimere in novità.

I ministeri, carismi, servizi, sono doni per la comunità ed esigono una profonda e attenta rilettura che apra nuove vie alla comprensione del ruolo delle donne nella Chiesa.

La filosofia e la teologia nelle loro varie branche, l'esegesi biblica, la pastorale hanno un compito urgente da svolgere con gli strumenti che a loro sono propri.

Le scienze umane aprono loro ampi spazi di documentazione e di fondazione. Ma anche la vita delle donne, anzi, dalla loro vita parte un richiamo fortissimo di novità. Le più mature non esprimono vane rivendicazioni di false parità: chiedono di costruire in pienezza e con coraggio, mettendo in discussione se stesse, la società e la Chiesa.

Nel clima del Vaticano II la nascita del Consultorio Ucipem

La relazione introduttiva dell'incontro di oggi, 3 ottobre, "La sessualità e la famiglia dal Concilio Vaticano II al Sinodo", ha presentato le grandi trasformazioni vissute dalla famiglia negli anni del Concilio. È in quel contesto che si pone la nascita del Consultorio Familiare Ucipem di Trento, che proprio quest'anno, a 50 anni alla conclusione del Concilio, celebra il 50esimo di fondazione.

Il rapido sviluppo demografico, le accresciute esigenze nella crescita dei figli, la maggiore considerazione della donna e del suo ruolo nella società, le trasformazioni nella valutazione dell'amore coniugale, le nuove conoscenze mediche in tema di contraccezione, le problematiche del divorzio e dell'aborto, sono tutti aspetti che si sono imposti in quegli anni all'attenzione della società e della Chiesa, entrata in dialogo con la modernità attraverso il Concilio.

Anche in Trentino il nuovo clima ecclesiale favorito dal vescovo Gotardi ha portato alcune delle persona-

lità più aperte del clero e del laicato cattolico a interrogarsi su questi fermenti e sulle trasformazioni della famiglia e ha dato vita alla cooperativa Centro Pro famiglia, nucleo primitivo del consultorio Ucipem. Vi facevano parte medici e sacerdoti e gli scopi erano la creazione di un consultorio di igiene e profilassi prematrimoniale e matrimoniale (*da qui il nome Ucipem, che sta per Unione consultori prematrimoniali e matrimoniali*) per cercare soluzioni ai problemi di tipo morale, psicologico, medico, pratico, legale, spirituale dei fidanzati e degli sposi, attraverso corsi di preparazione e consulenze.

In tema di famiglia e matrimonio significava accogliere le aperture dottrinali che guardavano all'uomo nella sua concretezza: la corporeità come valore, la sessualità come relazione, la differenza di genere come incompiutezza, tutti temi fino a pochi anni prima impensabili e frutto dell'accoglienza che il Concilio via via riservava alle tesi del personalismo cristiano. Secolari conoscenze ed esperien-

ze su famiglia, sessualità e genitorialità, non bastavano più. Medicina e religione si trovarono così strette in un'alleanza fondata sulla cosiddetta "etica naturale", frutto dell'incontro tra scienza e fede. Entrambe erano in quel momento saperi innovatori e si avvertiva l'urgenza di divulgare, di orientare, di prevenire, rincorrendo il mutamento in corso. Lo stesso bisogno di educare, di guidare, di risolvere i problemi si ritrova nell'azione del consultorio, nelle consulenze, quando, nei confronti della domanda di aiuto, che raccontava la sofferenza, le tensioni e i dubbi, l'interpretazione medica o il consiglio del moralista classificavano, autorizzavano, indagavano, consigliavano. Ancora lontano era, in quegli anni, il tempo dell'ascolto.

Che si trattasse di novità coraggiose per l'epoca è testimoniato dal fatto che da certi strati del clero si accusava il Centro di organizzare conferenze dove si trattavano solo gli aspetti 'tecnici' del matrimonio a scapito di quelli morali e teologici. Indicativa del clima una lettera del

1966 inviata a mons. Visintainer, teologo moralista tra i promotori del consultorio, in cui un parroco segnalava le lamentele di alcuni genitori per certe lezioni troppo esplicite ai fidanzati. E pensare che all'epoca – cosa per noi oggi inconcepibile – i corsi venivano svolti separatamente per le fidanzate e per i fidanzati, per evitare l'imbarazzo di parlare di sesso a un pubblico misto.

Le iniziative del Centro rispondevano dunque al bisogno di attualizzare il Concilio. Una battuta di arresto e un certo disorientamento si ebbero nel 1968 con l'enciclica *Humanae Vitae*, che coincise tra l'altro con il culmine della contestazione studentesca in Italia e a Trento.

Nei decenni successivi il Consultorio ha seguito l'evoluzione della società e della famiglia, fino a diventare oggi una delle realtà più preparate nell'affrontare i problemi del singolo, della coppia e della famiglia e a maturare un'esperienza che lo rende un osservatorio privilegiato in Trentino.

Rendo questa testimonianza per *L'INVITO* in sostituzione di Piergiorgio Rauzi, ispiratore della nostra rivista e protagonista da sempre del dibattito religioso nella nostra realtà.

di Nino Di Gennaro

La rivista *L'Invito* nasce nel 1978, in una fase allora definita di “generale ripiegamento politico” e di “scarsa consapevolezza dei problemi reali che il cristiano deve affrontare nel mondo”.

L'impegno assunto nella presentazione del primo numero, impegno costantemente perseguito – credo – fino all'ultimo numero (240) uscito nell'estate di quest'anno, era quello di ridare voce a un sedimento di esigenze nuove e diverse di vivere la fede, sedimento presente nella realtà trentina e portato del Concilio Vaticano II. Si ricercava, nel confronto aperto a tutti i destinatari della rivista, gli 'invitati' (Lc. 14, 12-14), una legittimazione di autenticità al proprio vivere la fede che rendesse le contraddizioni che ne derivano degne di essere vissute e affrontate. *L'Invito* era rivolto a tutti e non solo a chi ne condivideva le posizioni, perché si era – e si è convinti – che non sia né possibile né evangelizzante definire rigidamente, con criteri politici o pregiudizi ideologici, i contorni di un'identità cristiana che il Concilio prima e l'esperienza post-conciliare dopo hanno provvidenzialmente rimescolato.

L'Invito inoltre voleva – e vuole essere ancora, malgrado le difficoltà che anche l'attuale gruppo redazionale deve affrontare – un modesto contribu-

to culturale e politico rivolto a tutte le forze della sinistra impegnate a capire cosa sia in Italia e nel Trentino la “questione cattolica”. Il contributo muoveva all'interno di una problematica di fede vissuta e di un impegno diretto nell'arco delle forze di sinistra e voleva raccogliere la sfida storica del rapporto fede-politica nell'intento di sottrarsi alla stretta imposta allora – e per certi aspetti ancora oggi – tra lo Scilla dell'integralismo di qualunque segno e il Cariddi della riduzione dell'esperienza di fede a fatto puramente individuale e senza rilevanza storica e sociale.

In definitiva, partendo dall'affermazione – cui il Concilio ha dato valido contributo e indispensabili precisazioni – del primato dovuto alla persona umana in ogni forma di vita e quindi dal rifiuto di un modello di società che non corrisponda a questo ideale, *L'Invito* voleva essere, e credo voglia ancora essere, – cito testualmente dalla presentazione del primo numero – “una testimonianza appassionata resa alla potenza della Parola di Dio in grado di “riformarci” anche come Chiesa secondo il richiamo alle speranze del Concilio che ci vuole popolo di Dio, popolo di uguali, che rende testimonianza di fede nel concreto delle situazioni storiche e sociali.”

È l'introduzione e la presentazione de *L'INVITO*, rivista che nasce, allora mensile oggi trimestrale, nel giugno del 1978

Il senso di una presenza

Quali sono le ragioni che ci spingono a dar vita a questa rivistina mensile, a questa voce che vuole inserirsi nella realtà ecclesiale e politica della nostra provincia? Anzitutto essa è frutto di un lungo dibattito che il collettivo redazionale ha sostenuto al suo interno prima e con numerose persone e gruppi nella fase precedente il decollo. Un dibattito che investiva, cercandone una comprensione analitica, la realtà della chiesa cattolica oggi in Italia e nel Trentino e il significato della nostra appartenenza ad essa come credenti. La riflessione che ne è scaturita si trova a convergere, risultandone ampiamente confermata e confortata, con il giudizio complessivo emerso dal convegno di studio tenutosi a Bologna il 6 e 7 maggio u.s. su «Cristianesimo e chiesa cattolica in Italia 1975-1978» organizzato dall'Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia. Giudizio che, se si riassume sinteticamente nella frase usata da Giuseppe Alberigo: «Riagggregazione senza egemonia», si articola però in una serie documentata di elementi dai quali emerge un quadro della chiesa italia-

na di colore grigio, con ampie zone nere e qualche sprazzo di luce. Dietro alla facciata di una riagggregazione che va collegata alla attuale fase di generale ripiegamento politico infatti, non emerge, al livello almeno della gerarchia e dell'apparato istituzionale, una possibile risposta di fede, ma solo una grande povertà di idee e di propositi, la ripetizione di vecchie formule nate prima del concilio, una scarsa consapevolezza dei problemi reali che il cristiano deve affrontare nel mondo: si tratta, in sostanza, di una riagggregazione, ma senza reali capacità di rilancio e con un costante attaccamento alla difesa della chiesa come «potere». Questo si traduce in una subalternità di fatto a intenzioni politicamente restaurative. Fattori di continuità, non riassorbibili, sono rappresentati dal blocco ideologico contro la classe operaia, che si esprime poi come anticomunismo; dalla paura ed emarginazione del diverso; dalla non simpatia per i fermenti nuovi e i problemi dei giovani; dalla angoscia di fronte a un pluralismo che non sia pura petizione di principio ma pratica politica vissuta. Tutto questo naturalmente vale soprattutto

per la chiesa dei Vescovi e del potere organizzato. Più articolato e in parte anche più contraddittorio il discorso sulla situazione reale del corpo dei credenti e su altri dati riguardanti fenomeni e fette di realtà ecclesiali. È difficile dare una interpretazione univoca a un dato per esempio come quello del costante declino numerico del clero. Come pure sui vari «movimenti» da Comunione e Liberazione, ai neocarismatici, dai catecumenali, ai focolarini. Sono un momento di «dissanguamento» della chiesa locale, come qualcuno sostiene con vigore, oppure nascono proprio per reagire al dissanguamento? E le comunità di base e più in generale la diaspora cattolica? Ed è proprio su quest'ultima realtà e sul contesto della nostra chiesa locale che si è soffermata da tempo la nostra riflessione dalla quale è nata poi la spinta per questa iniziativa che stiamo presentando. La nostra situazione trentina infatti non ci sembra si discosti molto dal quadro generale della chiesa italiana che abbiamo sopra delineato, se non per una particolare e, se possibile, più accentuata aria di restaurazione che si respira in alcuni settori, molto attivi peraltro, del clero, ben appoggiati e strategicamente collocati dal vertice vicario della curia locale per un verso e, per l'altro, dall'altrettanto accentuata disgregazione di tutto quanto il

lungo cammino post-conciliare e sessantottesco aveva prodotto nell'ambito ecclesiale come iniziativa di base: almeno come punti di riferimento in qualche modo organizzati e attivi. Non certo come sedimento di esigenze nuove e diverse di vivere la fede e di collocarsi politicamente, ideologicamente e culturalmente su frontiere, che, senza equazioni semplificanti troppo sbrigative, offrono però una legittimazione di autenticità al proprio vivere la fede che rende le contraddizioni che ne derivano degne di essere assunte ed affrontate. (A differenza delle contraddizioni che nascono da una fede coniugata col potere, il privilegio e la conservazione). Di questo sedimento anche nella nostra realtà ecclesiale trentina ne è rimasto assai più di quanto il venir meno di punti di riferimento in grado di farlo emergere e di permettergli di manifestarsi non lasci trasparire.

Ed è perché questo patrimonio non si disperda del tutto o non finisca col produrre delusione per molti giovani, rassegnazione per quelli che giovani non sono più, con conseguente rifiuto o disinteresse, che abbiamo ritenuto utile impegnarci in questo lavoro che vuole essere un «invito» appunto a tutti coloro, singoli o gruppi, storici o emergenti nelle situazioni non di rado più imprevedibili, che a questa problematica non

hanno rinunciato. «Invito» non solo a una lettura di cose in tutto o in parte condivise e in cui più che altrove ci si possa ritrovare, ma «invito» soprattutto a riprendere fiato e voce per comunicare ad altri e con altri un'esperienza di fede che siamo convinti nessuno sia legittimato a classificare di serie B o di dubbia ortodossia. Ed è per questo che è nostra intenzione far giungere questa voce a tutti e non solo a chi «condivide». Perché siamo convinti che non sia né possibile né evangelizzante ridefinire rigidamente i contorni di un'identità cristiana, che il concilio prima e l'esperienza postconciliare poi hanno provvidenzialmente rimescolato, con criteri politici o pregiudizi ideologici. Né men che meno riteniamo serio cavarcela con gherminelle più gesuitiche che cristiane quale quella dell'autoesclusione dalla comunione ecclesiale escogitate al solo scopo di liberarsi dalle voci scomode e nell'illusione di far passare come ossequio di fede il conformismo.

E inoltre vuole essere questo nostro lavoro un modesto contributo culturale e politico a tutte le forze della sinistra impegnate a capire che cosa sia oggi in Italia e nel Trentino «la questione cattolica». Un contributo che muove all'interno di una problematica di fede vissuta (oltreché di una milizia politica nell'arco delle

forze di sinistra) e che raccoglie, come altri ben più qualificati e attrezzati di noi stanno facendo non solo in Italia, quella che consideriamo una sfida storica del rapporto fede-politica che sappia passare indenne tra lo Scilla dell'integralismo di qualunque segno e il Cariddi della riduzione dell'esperienza di fede a fatto puramente individuale e senza rilevanza storica e sociale.

Il taglio che vogliamo dare a questa nostra pubblicazione vuole essere severamente propositivo. Siamo convinti, infatti, che la stagione della «contestazione» e del «dissenso», etichette peraltro sempre affibbate dall'esterno e che ciascuno di noi è stato semmai costretto solo a subire, siano definitivamente esaurite.

E non perché non ci siano più cose da «contestare» o realtà e proposte da cui «dissentire», magari, ma perché partiamo dalla constatazione che abbiamo noi proposte da fare, elaborazioni da confrontare, opzioni da proporre, e perché ci sentiamo sollecitati dalla realtà quotidiana alla riscoperta della scomodità della fede che va ben oltre la comodità del conformismo. Non ci rassegniamo ad appartenere a quella che don Renato Tisot nel n. 21 di Vita Trentina chiama «massa abbastanza stabilizzata (dopo l'esodo di molti) che appartiene, attende le cerimonie, è trasportata dalla tradizione,

dalla pressione sociale e dall'identificazione culturale entro il flusso di una religiosità che è ben lontana dalla convinzione interiore. Una massa che conduce l'esperienza di un "chiesanesimo", vale a dire di un ambiente socioculturale in cui l'individuo trova un rifugio religioso o una certa risposta all'innato bisogno di protezione divina nell'istituzione di Gesù chiamata chiesa, ma non si è mai incontrato a livello personale con Cristo il Fondatore e col suo trasformante potere». Incontro che per noi riteniamo debba avvenire e avvenga, di fatto, soprattutto attraverso la lettura della Parola di Dio, lasciandoci in questo aiutare sia dal contributo dell'esegesi critica sia ricuperando la tradizione patristica e quella «pauperistica» in una sorta di quella che qualcheduno ha voluto chiamare «via italiana all'esegesi». Ed è da questo incontro che ci siamo sentiti motivare a dar vita a questo «invito» che vuole essere, infine, una testimonianza appassionata resa alla potenza della Parola di Dio in grado di «riformarci» anche come chiesa secondo il richiamo alle speranze del Concilio che ci vuole popolo di Dio, popolo di uguali, che rende una testimonianza di fede nel concreto delle situazioni storiche e sociali.

È, infatti, perché abbiamo preso sul serio «la affermazione – cui anche il Concilio ha dato valido contributo e

indispensabili precisazioni – del primato dovuto alla persona umana in ogni forma di vita; e perciò il rifiuto – che talora diventa aperta e clamorosa ribellione – di un modello di società che non corrisponde a questo ideale». Abbiamo da tempo constatato e condiviso il valore del fatto che – come continua Mons. Gottardi in un felice passo dell'Omelia di Pentecoste – «la coscienza odierna, specialmente quella dei giovani, ormai non tollera più alcuna discriminazione, oppressione, emarginazione: ed esige invece che sia riconosciuta e garantita a tutti, uomini e donne, una effettiva eguaglianza e promozione nella dignità e sicurezza del vivere, ossia dell'essere e operare». Ci sentiamo partecipi e portatori insieme a molti altri dell'«esigenza che ogni verità possa venir riconosciuta di per se stessa come tale», senza essere «più quindi disponibili ad accoglierla passivamente, sia pure dalla migliore tradizione o da riconosciuta autorità». Di qui la preferenza che accordiamo «al rischio e alla responsabilità personale, la tendenza alla pluralità dei contributi, il benefico, quando non equivoco, richiamo alla autonomia delle coscienze», che se il Vescovo ritiene «talora frutto di temeraria presunzione» egli stesso reputa «tuttavia passibile di buoni frutti». E se questi valori, che molti potranno anche non ritenere

«fondamentalmente cristiani» ma che certo sono strettamente legati a una reale esperienza di fede cristiana, «ormai in tutto il mondo sono proclamati per lo più dalle nuove generazioni e dalle classi cosiddette inferiori», troviamo profondamente vero e ci fa piacere sentir proclamare che questo fatto «non ne diminuisce – ne accresce semmai – la portata e l'urgenza» dal momento che «vi si esprime l'invocazione del "povero che Dio esaudisce e intende togliere da ogni tribolazione"». E ci sembra lineare con queste premesse il cammino che ci ha portato a trasferire sul piano storico il nostro consenso e la nostra milizia nelle organizzazioni che i poveri una volta acquisita coscienza di classe si sono dati per inverare questi valori e trasferirli dal piano delle affermazioni di principio e degli auspici in concretezza storica attraverso un mutamento di quei rapporti di forza e di potere che finora hanno pervicacemente impedito, purtroppo da noi in nome del cristianesimo, a quei valori

di affermarsi e di diventare egemoni.

Ci rendiamo conto che un «invito» che parte da queste premesse può raccogliere consensi, ma anche dissensi. Abbiamo per fortuna una griglia confortante per vagliare gli uni e gli altri e in base a cui discriminare i destinatari dell'«invito»: «...Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i vicini ricchi, perché non avvenga che anch'essi invitino te e ti venga reso il contraccambio. Ma quando fai un convito, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da contraccambiarti». (Lc. 14, 12-14).

Siamo consapevoli che le nostre modeste possibilità non ci permetteranno di imbandire un gran banchetto, ma lo offriamo con pressante cordialità sottolineando che potrà essere e sarà senz'altro arricchito dal contributo di chiunque si ritrovi nelle linee di questo nostro «invito».

Sito de L'Invito:
www.linvento.altervista.org

Convegno “La sessualità e la famiglia dal Concilio Vaticano II al Sinodo”

Organizzato dall'Associazione Museo Storico in Trento

Intervento di Giovanna Camertoni per ArciLesbica Trentino-Alto Adige

Chi sono io per non giudicare?

Grazie per l'invito.

Parto da tre fatti di cronaca avvenuti in Trentino negli ultimi anni che sono rivelatori del posizionamento della chiesa cattolica rispetto al tema dell'omosessualità.

Poche settimane fa esce la notizia di un testo scolastico utilizzato presso l'Istituto Arcivescovile di Trento nel quale si afferma che *“l'omosessualità è 'un disordine nella costruzione della propria identità sessuale' e quindi 'è alquanto opportuno accompagnare l'omosessuale perché modifichi il suo orientamento sessuale’”*.¹

Nell'estate del 2014 scoppia il caso di una docente lesbica a cui non è stato rinnovato il contratto di lavoro presso la scuola del Sacro Cuore di Trento;² Le affermazioni del vescovo Bressan del 2010 secondo cui *“... ho letto il caso di un uomo che ha voluto provare un profumo da donna, e al termine di un percorso durato dodici mesi è diventato omosessuale”*;³

dell'affettività e sessualità” (2005) di Gimmi Rizzi, edizioni Elledici

² Vedi articolo del Trentino del 2 luglio 2014: <http://trentinocorrierealpi.gelocal.it/trento/cronaca/2014/07/19/news/docente-lesbica-allontanata-siamo-una-scuola-cattolica-1.9622892>

³ Vedi l'Adige.it del 23.12.2010: <http://www.ladige.it/territori/trento/2010/12/23/luigi-bressan-no-preservativo>

¹ Mi riferisco al testo “Voglio imparare ad amare. Preadolescenti dentro il labirinto

Penso che queste affermazioni e questi fatti siano in linea con il pensiero ufficiale della chiesa cattolica in materia di omosessualità e di relazioni tra i sessi. Mi riferisco a quanto esplicitato nella "Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali" (1986), nella "Lettera apostolica *Mulieres dignitatem* sulla dignità e vocazione della donna" (1988) e nella "Lettera ai vescovi della chiesa sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella chiesa e nel mondo" (2004).

Cito anche un altro fatto. Nel marzo del 2014 il cardinale Bagnasco, presidente della CEI, ha protestato - parlando di dittatura della "teoria del gender" - perché nella scuola pubblica sono stati distribuiti alcuni opuscoli che raccomandano attenzione alle diverse identità sessuali.⁴

Questi fatti ci dicono che, al di là delle aperture che si registrano da parte di singoli e singole o gruppi appartenenti al vasto mondo cattolico, le posizioni assunte dagli esponenti della chiesa cattolica nelle sue ramificazioni, rispecchiano fedelmente quelle contenute nei documenti ufficiali. Per quanto riguarda il fenomeno del-

le sentinelle in piedi si registra una spinta a voler preservare la libertà di esprimere impunemente opinioni sbagliate, offensive e di condanna nei confronti dell'orientamento omosessuale.

Lo scopo è anche quello di accerchiare le istituzioni affinché non approvino le unioni civili in Italia tra persone dello stesso sesso e, in Trentino, la legge contro l'omo e lesbofobia.

Il clero cattolico per conservare il proprio potere è stato costretto ed è costretto a misurarsi continuamente con i movimenti sociali, tra cui il femminismo, rinnovando strutture organizzative, liturgie e linguaggi allo scopo di "cambiare tutto per non cambiare niente".

Da questo punto di vista l'elezione di Papa Francesco appare come una efficace operazione di immagine. Come scrive Lidia Cirillo *"Papa Francesco incarna l'immagine che la Chiesa desidera dare di se stessa e che è in una certa misura l'opposto della realtà. Una Chiesa ricchissima, potente, anima e corpo identificata con le formazioni egemoniche sceglie come simbolo un uomo che, a partire dal nome scelto al momento dell'elezione, mima abilmente le aspirazioni di semplicità e povertà"*.⁵

⁴ Vedi Avvenire.it del 17 ottobre 2014: <http://www.avvenire.it/Chiesa/Pagine/Bagnasco-educazione-affettiva-no-al-gender.aspx>

⁵ L. Cirillo ha scritto l'articolo intitolato "Alla destra di Dio padre" pubblicato su [comunianet.org](http://www.comunianet.org) il 04.04.2014: <http://www.comunianet.org>

Il fatto che papa Francesco abbia pronunciato la seguente frase *“Chi sono io per giudicare i gay?”*⁶ senza far seguire a questa domanda fatti nuovi e concreti, è stata letta anche da esponenti della sinistra, come una *“strabilante operazione”* (Vendola). Il leader di Sel ha detto *“Se la politica avesse solo un milionesimo della sua visione di futuro, della sua capacità di respiro e di ascolto sarebbe una politica più utile per aiutare la gente che soffrire”*.⁷ Non stupisce che la sinistra sia in pezzi.

La Lettera ai vescovi della Chiesa sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella chiesa e nel mondo (2004) si oppone alle tesi, nate dal femminismo, che sottolineano i condizionamenti storico-culturali della diversità tra donne e uomini e mostrano come la costruzione di “differenze” serva a legittimare disuguaglianze. Ratzinger e la Congregazione rilanciano

nella lettera l'importanza della differenza sessuale spiegando che uomo e donna sono complementari dal punto di vista fisico, psicologico, spirituale e che è un valore tipicamente femminile la capacità di vivere per l'altro. A tal proposito va menzionato l'intervento di Jacques Arènes uno psicanalista francese all'assemblea plenaria dei vescovi francesi del 2006 che, dopo aver spiegato in cosa consistono gli studi di genere e aver ribadito che *“l'omosessualità è un dramma, un dramma che non è il mero risultato dell'omofobia circostante, ma anzitutto una difficoltà e sofferenza esistenziale e psichica”*, propone al mondo cristiano di rispondere a tali studi - considerati quasi esclusivamente come il *“corpus ideologico che le lobbies gay utilizzano a difesa delle proprie idee nel dibattito legislativo, rispetto al matrimonio detto 'omosessuale’”* - pensando *“ad una differenza che non sia disuguaglianza”*.⁸

communianet.org/gender/alla-destradi-dio-padre; di Lidia Cirillo ho anche consultato sempre sul sito <http://www.comunianet.org> i seguenti articoli: “Le contraddizioni della lotta per la laicità” del 11.04.2014 e “Per una storia delle storie del femminismo #3” del 05.03.2015.

⁶ Il testo dell'intervista si trova qui: http://www.corriere.it/cronache/13_luglio_29/intervista-papa-lobby-gay-ratzinger-scarano_6c99664c-f83d-11e2-a59e-96a502746665.shtml

⁷ Vedi: http://www.repubblica.it/politica/2013/07/29/news/papa_problema_non_sono_gay_reazioni-63933472/

A mio avviso ciò che propone Arènes equivale a negare il dato della storica subordinazione femminile, peraltro reiterata ancora oggi dalle prassi vaticane che escludono la donna dal sacerdozio, dalle gerarchie ecclesiastiche.

⁸ J. Arènes (2006), Il problema del “genere” http://www.fidae.it/arealibera/areetematiche/educazioni/sessuale/arenes_il_problema_del_genere.pdf

che e dal potere politico. Significa far passare per privilegi quelle "doti", "requisiti" della femminilità funzionali al mantenimento della donna in una condizione dispari e di minor valore.

Questo pensiero viene rilanciato in Italia dai libri di Costanza Miriano e di Mario Adinolfi⁹ assunti come riferimenti ideologici delle sentinelle in piedi. Esaltare l'esperienza specificamente femminile della maternità, dipingerla come "*esperienza privilegiata*" non basta – a mio avviso - ad annullare le esperienze di misoginia che costellano la vita delle donne.

Riconoscersi come lesbiche e risignificare in positivo questa identità è una sfida all'ordine etero normativo incarnato e perpetuato dalla chiesa cattolica e da altre istituzioni di potere.

Lo svelamento dell'eteronormatività agito dal femminismo prima e dai gender studies dopo ha liberato donne e lesbiche dalle "tristezze e dalle angosce" indotte dal ruolo subalterno e inferiore a loro attribuito dalla chiesa cattolica, aprendo prospettive di "gioia e di speranza" a cui tuttavia la chiesa non vuole dare ascolto.

Trento, 3 ottobre 2015

⁹ Mi riferisco ai libri di C. Miriano (2011), "Sposati e sii sottomessa. Pratica estrema per donne senza paura", Vallecchi, Firenze e l'ebook di M. Adinolfi (2014) "Voglio la mamma"

La profezia della *nostra aetate*. Un punto di vista musulmano

Adel Jabbar

*“E fan parte dei Suoi segni, la creazione dei cieli e della terra.
La varietà dei vostri idiomi e dei vostri colori.
In ciò vi sono segni per coloro che sanno”*

(Corano 30,22)

*“Oh uomini, Iddio è uno, uno è il vostro antenato e voi discendete tutti
dal seme di Adamo e Adamo dall'argilla”*

(detto profetico)

Affrontare i temi della cultura, dell'identità, dell'appartenenza, sempre più centrali nel dibattito socio-culturale odierno, impone necessariamente di darvi una collocazione *mondiale*, per la portata delle trasformazioni che oggi investono l'intera società umana. Come coglieva con lungimiranza la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* già nel lontano 1965: “Nel nostro tempo (in cui) il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente e cresce l'interdipendenza tra i vari popoli” (NA n.1).

La riflessione diventa particolarmente problematica, ma ancor più importante, in tempi attraversati da tribalismi, comunitarismi, neocolonialismi, guerre *preventive* e terrorismo.

La questione centrale su cui è necessario soffermarsi è la gestione delle trasformazioni e il loro impatto sulle diverse organizzazioni sociali e politiche che fino a oggi hanno trovato una regolamentazione nell'istituzione dello stato moderno: istituzione che di fatto oggi sta rivelando la propria difficoltà nel continuare a

governare trasformazioni tali da porre in discussione gli stessi concetti di confine e di nazione.

È indubbiamente una situazione di crisi, dentro la quale cresce la consapevolezza di dover elaborare nuove forme di governo, sovrastatali, in grado di recepire le diverse specificità, la pluralità di espressioni e di interessi, di affrontare le numerose problematiche e gli squilibri dell'attuale sviluppo.

Tuttavia tale consapevolezza trova resistenze. Come quella, ostinata, delle egemonie interessate a conservare ed estendere i propri interessi e ad assoggettare e omologare il resto del mondo a tali scopi. Gli attuali processi di *modernizzazione* e di *globalizzazione* sanciscono un nuovo colonialismo su scala mondiale.

Tale tendenza sottace il tema della complessità, non offre soluzioni in grado di gestire e affrontare il mutamento ineludibile che ha coinvolto e sconvolto relazioni umane, sociali, culturali e politiche. Al riguardo è utile riprendere il richiamo della dichiarazione sopra citata: "I vari popoli costituiscono una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra" (NA n.1).

Le trasformazioni sociali in atto richiedono un metodo d'intervento innovativo che si definisce con il termine *interculturale*. Non intendo un principio etico né un traguardo da raggiungere, ma l'impostazione di una prassi di lavoro in grado di aiutarci a ripristinare una memoria plurale esplorando i nostri contesti multiculturali. Il pluralismo linguistico-culturale risalta oggi in tutta la sua evidenza, mostrando un'identità molteplice, varia, *contaminata*, non già, o non solo, dalle ultime e più recenti immigrazioni, bensì nelle sue stesse radici. Si riconosce il sussistere, all'interno delle varie culture, di numerose *varianti*, che non sempre si trovano in una posizione di equilibrio rispetto alla cultura definita come dominante. L'appartenenza a una cultura, o a uno specifico gruppo linguistico, pertanto, pur continuando a rappresentare un fattore d'identificazione, non costituisce un universo di riferimento rigido e fisso, come poteva accadere nel passato. Nel mondo odierno, anche la società più *chiusa* e tradizionale è costretta, nel bene e nel male, a misurarsi con la globalizzazione, a confrontarsi e modificarsi nel contatto con i più diversi patrimoni intellettuali e materiali.

Appare dunque centrale la discussione sui temi legati alla pluralità di credenze e fedi, che ormai fanno parte del panorama sociale e culturale dell'Italia e ne modificano il profilo. Tale trasformazione avviene in un contesto che per lunghi secoli è stato caratterizzato dalla predominante, radicata e profonda appartenenza alla chiesa cattolica. Questo fatto per alcuni versi rappresenta non solo una sfida ma anche una *benevola* provocazione.

Ciò potrebbe avere diversi esiti: vediamo due.

L'alterità religiosa si colloca dentro uno spazio storicamente ben definito, in cui gli autoctoni si muovono secondo tradizioni collettive, interiorizzate, costitutive di una memoria storica e culturale condivisa. In tale situazione l'alterità può essere vissuta come una *turbativa* che rimescola le carte e rende irriconoscibile il proprio contesto provocando un senso di smarrimento e di perdita di certezza. Questa condizione produce in alcuni settori della popolazione una visione *comunitarista*, chiusa su se stessa, che vede l'altro meramente come una minaccia.

Il secondo esito, di segno opposto, è quello che trova nell'avvicinarsi dei modelli culturali e delle esperienze

religiose uno stimolo a ripensare i riferimenti abituali, in particolare la dimensione territoriale dell'appartenenza. Tale esito potrebbe contribuire allo sviluppo di un approccio inclusivo e di una competenza dialogica in grado di parlare a tutte le persone, a prescindere dai connotati territoriali, religiosi e culturali.

Ci si può chiedere: il dialogo fra diverse esperienze di fede può prescindere dalla centralità dell'individuo? Qualsiasi possa essere l'appartenenza religiosa, il confronto è fra individui e fra individui che hanno uguale dignità. Se accettiamo tale presupposto, esso va conservato e considerato in ogni momento della riflessione e del dialogo. E *Nostra Aetate*, nel rivolgersi alla Umma, guarda infatti con attenzione non tanto all'islam quanto dottrina, ma ai fedeli che vivono l'esperienza della propria fede: "La chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra" (NA n.3).

Le diverse sfere in cui s'intrecciano le relazioni, i luoghi di vita quotidiana del lavoro, della scuola, dell'aggregazione, dell'impegno politico e sociale, sono pensate, interpretate e agite da persone: pertanto, il dialo-

go andrebbe arricchito attraverso la narrazione di questa quotidianità, che diventa esperienza, conoscenza, sapere e condivisione.

Affrontare quindi il tema del dialogo nei diversi ambienti di vita, se da una parte deve prestare attenzione all'esistenza del pluralismo religioso in termini storico-sociali (più che dottrinali), dall'altra dovrebbe agganciarsi sempre più alle esperienze degli individui che le vivono e che spesso, d'altra parte, proprio nella quotidianità danno interpretazioni diverse di uno stesso credo.

Il riconoscimento della pluralità è presupposto centrale per la gestione del cambiamento, ma tale approccio implica a propria volta la volontà/capacità di relativizzare il proprio

punto di vista, instaurando relazioni simmetriche *con l'altro* per poter trasformare la *coabitazione* in *convivenza*. Al riguardo, il Concilio, rivolgendosi a cristiani e musulmani, li esorta a "difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (NA n.3).

Creare una cultura della convivenza è particolarmente urgente in questa fase storica, che vede seriamente a rischio la coesistenza. "La convivenza - scriveva Alex Langer - offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca".

Traccia dell'intervento di Marco Boato all'incontro del 3 ottobre 2015 promosso dall'Associazione Museo Storico in Trento sul Concilio e il Post-Concilio

Marco Boato

1. Nel 1963-64, in pieno clima "conciliare" e quand'era ancora fortissima l'impronta "giovannea" (Giovanni XXIII era morto il 3 giugno 1963, dopo la prima sessione del Vaticano II e l'enciclica "Pacem in terris"), insieme a molti altri studenti di Sociologia di matrice cattolico-democratica o comunque cristiana, fondai il Gruppo democratico dell'Intesa universitaria trentina (GDIUT). Ma mentre a livello nazionale l'Intesa democratica faceva parte del cosiddetto "collateralismo democristiano" (come le ACLI, la CISL e le altre organizzazioni del mondo cattolico), a Trento elaborai uno Statuto autonomo, che prevedeva da una parte la "ispirazione cristiana" di quella formazione di politica universitaria, ma dall'altra affermava la piena laicità dell'impegno politico e culturale nell'ambito universitario. Era la prima conseguenza, in noi
2. studenti universitari appena ventenni, del nuovo clima conciliare. Tra noi studenti cattolici, provenienti da molte parti d'Italia, era fortissimo l'interesse per i dibattiti conciliari, che venivano riportati ampiamente sulle pagine de "L'Avvenire d'Italia" diretto da Raniero La Valle. Oltre che agli studi sociologici, dedicavamo ore di appassionate discussioni tra di noi sui vari schemi conciliari, che poi diedero vita ai documenti conclusivi. E vivacissima fu la discussione sul famoso "Schema XIII", che poi si tradusse nel 1965 nell'ultimo documento, la Costituzione pastorale "Gaudium et Spes" sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Leggevamo allora anche i libri dei principali teologi che avevano "preparato" il Concilio e che furono protagonisti di quella stagione così fervida di elaborazioni e di idee. Mi riferisco, ad esempio, a M.-D. Chenu, Yves

Congar, Jean Daniélou, Edward Schillebeecks, Hans Kueng, Karl e Hugo Rahner, Bernhard Haering, Hans Urs von Balthasar, Henri de Lubac, lo stesso Joseph Ratzinger (che poi ebbe una "svolta" dopo il 1968, ma che allora era il principale consulente del card. Frings di Colonia) e altri ancora. Nel 1966-67 io stesso fui chiamato a insegnare Sociologia nell'anno pastorale del Seminario maggiore di Trento, di cui era rettore mons. Raffele Collini.

3. Dal 1966 al 1972 venne pubblicata a Trento una piccola e agile rivista, "Dopoconcilio", nata dalla comune iniziativa di un gruppo di laici e professionisti trentini (tra i quali ricordo soprattutto Alfredo de Riccabona) e di un gruppo di noi studenti universitari, prevalentemente di Sociologia, ma non solo. Non era mai accaduto che a promuovere una rivista di dibattito teologico ed ecclesiale fosse un gruppo di laici in piena autonomia, e tra questi molte donne. Nei primi anni, fino alla sua morte prematura (il 24 ottobre 1969), un ruolo di consulenza ebbe anche mons. Bruno Vielmetti, una figura di teologo/biblista di grande valore, totalmente rispettoso comunque dell'autonomia dei redattori di "Dopoconcilio".
4. Dopo la conclusione del Vaticano II, si aprì nella Chiesa italiana

e anche trentina la stagione del cosiddetto "dissenso cattolico" e della "contestazione ecclesiale", a cui io stesso nel 1969 dedicai una raccolta di documenti ("Contro la chiesa di classe", Marsilio, Padova, 1969) e su cui nel 2010 un giovane studioso trentino, Alessandro Chini, ha scritto il volume "Il dissenso cattolico in Italia e a Trento" (UCT). Dunque, con la contestazione studentesca degli anni '60 e del '68 in particolare si intrecciò anche la "contestazione ecclesiale" (in parte originata dalla enciclica di Paolo VI "Humanae Vitae" del 1968, dopo gli entusiasmi suscitati invece nel 1967 dalla "Populorum progressio"). L'episodio più famoso in Trento fu il cosiddetto "controquaresimale" nel Duomo di Trento, promosso da Paolo Sorbi e da altri studenti cattolici di Sociologia. Fu sicuramente un "trauma" per il mondo cattolico trentino, ma poi si trasformò in una occasione di dibattito, confronto e crescita nei vari ambiti ecclesiali, anche fuori dalla città di Trento.

5. Non si può parlare della stagione del post-Concilio in Trentino se non si fa riferimento al ruolo del vescovo "conciliare" di Trento, Alessandro Maria Gottardi, che si trovò stretto tra i settori più tradizionalisti del mondo cattolico, la sua volontà di piena attuazione

degli insegnamento del Concilio, al quale aveva assiduamente preso parte, e le spinte più forti al rinnovamento ecclesiale specialmente da parte delle generazioni più giovani. Non fu un ruolo facile e per questo su di lui ancor oggi ci sono giudizi diversificati. Ma a mio parere fu un grande vescovo "giovanneo", la cui testimonianza di apertura fu in parte ridimensionata dal vescovo che gli succedette. Esemplare della tensione pastorale di Gottardi fu l'evento del venerdì santo del 1974, quando accolse nel Duomo di Trento centinaia di operaie e operai della fabbrica Michelin, in lotta da mesi, e diede la parola dal pulpito ad una operaia che espose le rivendicazioni dei lavoratori.

6. Per quanto riguarda le dinamiche del periodo post-conciliare a Trento e in Trentino, vanno sinteticamente ricordati il ruolo della "pastorale del lavoro", con don Giuseppe Grosselli e don Celestino Tomasi (con i quali fummo denunciati per una assemblea in fabbrica alla Michelin nella primavera 1974, insieme al Ministro del lavoro Bertoldi e ai sindacalisti) e delle ACLI, il settimanale diocesano "Vita Trentina" con la direzione di don Vittorio Cristelli (prontamente rimosso dal successore di Gottardi), la Comunità parroc-

chiale di San Pietro con la guida di don Dante Clauser, la Comunità di San Francesco Saverio con la guida di padre Mario Vit (gesuita) e da ultimo di padre Giorgio Butterini (prima del suo "esilio" a Terzolas), la Comunità di Villa Sant'Ignazio con la guida di padre Livio Passalacqua (anch'egli gesuita), il ruolo nell'ecumenismo di don Silvio Franch. E una grande importanza ebbero i dibattiti che si tennero in molti centri della provincia in occasione del referendum sul divorzio del 1974. A molti partecipai come relatore anch'io, avendo spesso come interlocutore un sacerdote che ricordava il sacramento del matrimonio, da una parte, ma anche la necessità di una regolazione laica dell'istituto, dall'altra, senza imposizioni clericali e integraliste.

7. Quella degli anni '60 e '70, e anche oltre, fu una stagione molto ricca e vivace, piena di fermenti innovativi, che in parte si sono spenti negli anni successivi. Il forte rilancio del riferimento al Vaticano II da parte dell'attuale papa Francesco fa ritenere a molti, come a suo tempo pronosticò e auspicò il card. Carlo Maria Martini, che forse è matura per la Chiesa e per il mondo cattolico una nuova stagione conciliare, verso un nuovo Concilio ecumenico Vaticano III.

Una scuola serale a Mezzolombardo tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70

Giovanni Maurina

La mia testimonianza si riferisce ad un'esperienza che si realizzò a Mezzolombardo, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70: una scuola serale, privata, autonoma ed autogestita che preparò molti lavoratori della zona all'esame di III° media.

Un'iniziativa importante e anche precorritrice se si pensa al fatto che le 150 ore, conquistate dal sindacato, videro la luce nel 1973.

Dopo il Concilio era nato in paese, animato da insegnanti e studenti, ma anche da altre figure del mondo del lavoro, un movimento spontaneo, cattolico, ma aperto anche ad altri, che si faceva portavoce delle nuove istanze di cambiamento e di rinnovamento della società. Si trattava di un riflesso, di un'eco di movimenti ben più grandi e importanti che venivano da altrove e da lontano, ma che avevano trovato anche nel piccolo paese terreno fertile per attecchire e svilupparsi.

In concomitanza con il rinnovamento della cultura e della politica, cominciavano a manifestarsi i frutti dello spirito del Concilio. Dei tantissimi stimoli e approfondimenti che il dibattito conciliare aveva prodotto e che trovarono in qualche misura espressione nell'esperienza che presenterò, ricordo la forte curiosità intellettuale, l'esigenza e la volontà del dialogo tra persone e culture diverse, il desiderio di rinnovare nel profondo e di rendere reale il rinnovamento, la volontà di mettersi al servizio degli altri, la disponibilità a mettersi in discussione, la voglia e la capacità di dare parola e dignità a chi fino ad allora era stato relegato ad un ruolo di subalternità, la richiesta di una Chiesa che non fosse solo espressione di 'dominio' e superiorità.

Mezzolombardo conosce in quegli anni una stagione di fervore di iniziative, una spinta verso il confronto, un'intensa attività culturale.

Si discute in gruppi informali, ma

si tengono anche assemblee pubbliche su temi caldi del dibattito politico (si pensi ad es. al divorzio), anche fra gli operai della zona si fa strada una nuova coscienza e una voglia di partecipazione prima sconosciuta. È un periodo in cui le lotte operaie sono aspre e dove nel sindacato si svolge un dibattito foriero di grandi novità. Ma anche la stessa classe politica del paese, allora amministrato dalla DC, non è immune da spinte al rinnovamento.

Si guarda con nuovo interesse alla cultura anche nelle sue forme più leggere. Ricordo il Cineforum, organizzato dal movimento spontaneo. Le proiezioni erano affollatissime, si vedevano film di qualità, come moderatori venivano chiamate persone qualificate ed il dibattito a fine pellicola c'era, eccome. Vi partecipavano i giovani, ma anche persone adulte del paese.

È in questo contesto che nasce l'iniziativa della scuola serale, ideata, organizzata e gestita dal Movimento Spontaneo.

Essa visse di una forza e di una ricchezza di componenti, di valori e di entusiasmo che ancora oggi ce la fanno ricordare con affetto e un po' di rimpianto.

Animatori erano giovani insegnanti, tra questi un cappellano della Parrocchia di Mezzolombardo, studenti universitari ed anche di liceo; ma all'esperienza collaborarono anche figure

del mondo del lavoro, come artigiani ed esperti che a vario titolo trasmisero la loro esperienza e il loro patrimonio di conoscenze ed anche rappresentanti delle istituzioni.

Tutto il lavoro era basato sul volontariato: nessun compenso, solo l'entusiasmo e la disponibilità di dare il proprio tempo e le proprie competenze.

D'altra parte non c'erano fondi a disposizione, nessun finanziamento, nessun budget.

Certo ci furono aiuti concreti e forse anche una, chiamiamola, rete di solidarietà, silenziosa, poco appariscente, ma reale.

I locali ad esempio, esigenza imprescindibile, furono messi a disposizione dalla Parrocchia, che fornì gli spazi dell'oratorio; i libri erano in parte acquistati dagli allievi, ma in parte procurati dagli insegnanti o ricevuti in regalo da sostenitori.

Gli studenti vennero nel primo anno dal paese: operai della vicina Montecatini Edison o di altre fabbriche, tanti lavoratori ospedalieri, che avrebbero avuto dal diploma di Terza Media un avanzamento di livello, qualche artigiano, potevano essere un imbianchino, una parrucchiera. Negli anni successivi (la Scuola durò tre anni) si iscrissero anche lavoratori dei paesi vicini.

Le lezioni c'erano tutte le sere, tre ore per un anno intero.

Nella stesura dei programmi, anche se questa scuola non voleva essere una copia della scuola istituzionale, bisognava tener conto delle regole che disciplinavano l'esame per il diploma di Terza Media, che era uno degli obiettivi primari della scuola. Bisognava, per la fine dell'anno, anche trovare una scuola, un preside che accogliessero tutti questi privatisti, che si presentavano con programmi in larga parte alternativi.

Ma obiettivi e programmi, ispirandosi ad esempi importanti, come la Scuola di Barbiana ed alla lezione pedagogica di Don Milani, di Mario Lodi, di Bruno Ciari, erano ideati e di-

battuti insieme da insegnanti e studenti, partendo dalla realtà del mondo del lavoro, dai problemi reali della gente e degli studenti stessi, dalla realtà sociale.

Così avevano largo spazio la lettura del giornale e comunque l'attenzione a quanto succedeva nella società. E spesso, in quest'ottica diversa, erano gli stessi studenti, divenuti protagonisti, che avevano loro molto da insegnare.

Così si realizzò, si rese reale, quella forma di partecipazione e di condivisione che diede vita a questa scuola nuova. E di successo.

Alla fine del primo anno, in una scuola media della Valle di Non, all'esame risultarono tutti promossi.



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - 38123 Trento, Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com